

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

305^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 5 OTTOBRE 1960

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Disegni di legge:

Trasmissione Pag. 14379

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1141 e 1141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Abolizione dell'imposta comunale sul bestiame » (1163) (Discussione) :

PRESIDENTE	14379
DI GRAZIA	14401
MASSIMO LANCELOTTI	14398
MENGI	14380
MILILLO	14379
OLIVA, <i>relatore sul disegno di legge n. 1163</i>	14379
RISTORI	14393
ZACCARI	14385

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

RUSSO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annuncio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dalle alluvioni e mareggiate verificatesi in Calabria, Lucania e Sicilia dal 20 giugno 1958 al 30 aprile 1960 e in Toscana ed Emilia dall'11 dicembre 1959 al 31 maggio 1960 » (1224);

« Autorizzazione di spesa per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni ed integrazioni, di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (1225).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 » (1141 e 1141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati) e « Abolizione dell'imposta comunale sul bestiame » (1163)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Mini-

stero dell'agricoltura e delle foreste per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 », già approvato dalla Camera dei deputati.

In seguito ad accordi intervenuti fra la Presidenza e i Gruppi parlamentari è stato deciso di abbinare, ove non si facciano osservazioni, la discussione di questo bilancio a quella del disegno di legge: « Abolizione dell'imposta comunale sul bestiame ».

MILILLO. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILILLO. A me pare che non sia opportuno abbinare la discussione del progetto di legge sull'abolizione dell'imposta sul bestiame con quella sul bilancio dell'agricoltura. A parte il fatto che formalmente si tratta di un disegno di legge che rientra nella competenza del Ministro delle finanze, resta la considerazione, secondo me decisiva, che si tratta di un argomento che ha un notevole rilievo. Questo non vuol dire che si debba poi fare una discussione eccessivamente lunga, ma io credo più utile per tutti che, pur con una discussione sobria, il disegno di legge sull'abolizione dell'imposta comunale sul bestiame venga discusso per suo conto, magari subito dopo la discussione del bilancio dell'agricoltura, piuttosto che annegarlo nelle questioni generali che normalmente si dibattono in sede di bilancio.

OLIVA, *relatore sul disegno di legge n. 1163*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVA, *relatore sul disegno di legge n. 1163*. Come relatore, sono a disposizione e mi rimetto a quella che sarà la decisione del Presidente del Senato; però, dato che c'è (mi pare) anche l'accordo fra i Ministri, il fatto di trattare in un'unica discussione generale un argomento che finalisticamente si connet-

te in modo evidente al settore dell'agricoltura non dovrebbe turbare nessuno. Naturalmente la deliberazione sarà poi separata.

PRESIDENTE. Senatore Milillo, la pregherei di non insistere nella sua proposta in quanto l'abbinamento non esclude che sul disegno di legge n. 1163 si svolga una discussione approfondita.

MILILLO. Non insisto.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno altre osservazioni, i due disegni di legge saranno discussi congiuntamente.

Dichiaro pertanto aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, poichè verrà presto in quest'Aula la discussione sul Piano Verde, che nella sua utile complessità tocca i vari problemi agricoli, è superfluo che io mi trattenga a lungo sul bilancio del Ministero dell'agricoltura, tanto più che nella sua dotta relazione il senatore Bolettieri lo ha sottoposto a diligente disamina capitolo per capitolo. A me, perciò, e agli altri colleghi che interverranno nel dibattito non resta che il compito di trattare qualche materia particolare.

Richiamo primieramente l'attenzione della Assemblea sulla zootecnia. È noto che l'Italia è deficitaria per la carne, soprattutto quella da macello, tanto che ne importiamo annualmente per non meno di 100 miliardi di lire. La causa sta nel fatto che nel passato in Italia si è data importanza straordinaria alle colture cerealicole e a quelle ortofrutticole, ai rimboschimenti, eccetera, trascurando gli allevamenti di bestiame. Bisogna invece contemperare le varie esigenze e non voglio certamente indicare come imitabile lo esempio dell'Olanda, che, per sviluppare il settore zootecnico, acquista dall'estero il pane per sfamare la sua popolazione. Il Ministero dell'agricoltura, sollecitato anche dai coltivatori diretti, ha posto allo studio il problema da vario tempo e ha dato impulso a molti dibattiti, raccogliendo dati, emanando prov-

vide leggi, sollecitando i tecnici e gli scienziati affinché suggerissero la via maestra da battere.

Proficuo fu in proposito il Convegno di Castel S. Angelo dei direttori generali, voluto dall'onorevole Rumor, e importantissimo fu nel febbraio scorso il Congresso di Firenze, presieduto dal professor Giuliani, Presidente dell'Accademia dei Georgofili. La discussione a Firenze fu ampia e durò ben quattro giorni, polarizzandosi sul problema dei bovini, che è il settore più importante della carne. Oltre alla selezione del bestiame, fu chiesto l'aumento della produzione foraggera, prima condizione di vita degli animali. Ma è necessario anche sostituire la fienagione e la conservazione in biche del fieno, per non far perdere le sostanze nutritive, con l'insilamento dei foraggi. Occorre inoltre aumentare la meccanizzazione in modo da sostituire i bovini da lavoro con bovini da carne. Io non sono del parere di conservare i buoi per i servizi agricoli a qualunque costo. Se il conduttore del podere può esplicare tali servizi con automezzi, potrà rivolgere maggiore cura all'allevamento dei bovini da carne.

Si vorrebbe altresì che l'irrigazione non fosse solo applicata alla pianura, ma si estendesse anche alla collina e perfino alla montagna. Non v'è da fare opposizione di principio, ma non sempre si possono creare i laghetti artificiali, per molteplici difficoltà.

Altre condizioni: aumento dei mangimi di concentrazione bilanciati, anche per valorizzare i prodotti aziendali, e non macellare buona parte dei 700.000 vitelli annui maschi delle razze da latte del peso al massimo di 100 chilogrammi, ma conservarli fino a diventare vitelloni con peso dai 400 ai 500 chilogrammi. Così facendo si avrebbe più carne al consumo e maggiore vantaggio per l'allevatore. Occorre occuparsi seriamente della igiene delle stalle e della loro razionalizzazione e non tenere lontano il veterinario. Quando, visitando una stalla modello, sentii tossire una mucca, dissi, rivolto al padrone: « Guarirà? » « Sì, può guarire, ma se non guarisce andrà al conserviere ». Quella povera bestia era tubercolotica. È mai possibile che i conservieri, che sono nella generalità onesti, possano mattare bestie affette da ta-

li malattie, nonostante le rigorose visite dei veterinari imposte dalle leggi?

Ed ora ecco un po' di statistica: nel dopoguerra la produzione della carne bovina in Italia è aumentata dai 3.500.000 quintali del 1953 ai 4.367.000 quintali del 1958, ma, poichè nel 1958 si sono consumati quintali 5.954.039, le importazioni hanno raggiunto quintali 1.587.820, pari al 26,65 per cento del consumo totale.

Secondo il parere dei fisiologi la razione alimentare dell'uomo, oltre i grassi, gli idrati di carbonio, le sostanze minerali e le vitamine, deve contenere grammi 70 di proteine, di cui la metà circa dovrebbe essere fornita da alimenti animali. Al contrario nella razione media del popolo italiano le proteine animali sono presenti in misura inadeguata; ciò si verifica soprattutto fra le masse contadine ed operaie del Mezzogiorno.

Il consumo di carne *pro capite* oggi è di chilogrammi 20 annui; si spera entro cinque anni di arrivare al consumo di 30 chilogrammi. Ma questa cifra sarà sempre inferiore al consumo degli altri Paesi del Mercato Comune.

Per quanto riguarda il miglioramento della razza dei bovini, si calcola che su 2 milioni di capi ne abbiamo 1.500.000 appartenenti a razze più redditizie e produttive e mezzo milione ancora di razze tardive, a lungo ciclo produttivo (maremmana, pugliese, calabrese, eccetera) ma queste ultime, con il naturale progresso dell'agricoltura, possono essere sostituite da quelle più precoci e progredite.

Oltre l'incremento del bestiame selezionato, lo sfruttamento delle risorse foraggere, il perfezionamento dei locali di ricovero, l'intensificazione dei controlli, eccetera, vi sono richieste degli allevatori che non vanno trascurate. I prezzi remunerativi sono in prima linea. Abbiamo fatto la riforma dei mercati, ma essa non ha eliminato la speculazione a danno dei produttori e dei consumatori. Dovremo, perciò, rivederla per aggiornarla dopo la esperienza di questi due ultimi anni. Si è deciso di abolire l'imposta bestiame, ma gli allevatori attendono dalla riforma della finanza locale altri benefici e la diminuzione dei costi. Comunque non vanno dimenticate le leggi fino ad ora promul-

gate: la n. 1367 del 27 novembre 1956; quella, lo ripeto, in corso di approvazione sulla abolizione dell'imposta sul bestiame, che avrà decorrenza dal 1° gennaio 1961; il decreto ministeriale 26 marzo 1959 a tutela del mercato zootecnico per frenare le importazioni e l'altro sulla temporanea sospensione delle importazioni dei suini vivi e delle carni suine.

Ed ecco ora la mozione approvata nel Convegno di Firenze a febbraio, racchiusa in otto punti: « Data la necessità di incrementare la produzione zootecnica si invita il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ad attuare la politica zootecnica basata sui seguenti capisaldi: 1) garantire ai produttori di bovini da carne prezzi remunerativi e relativamente stabili e che siano in rapporto coi prezzi del latte e del frumento, premessa economica necessaria per realizzare la conversione di una parte delle terre coltivate a frumento verso le colture foraggere; 2) attuare un piano organico di azione da parte del Ministero dell'agricoltura e delle dipendenti istituzioni di sperimentazione e di propaganda a favore di una maggiore produzione quantitativa e qualitativa di foraggi, specialmente attraverso la praticoltura artificiale e la coltura intensiva di erbai; 3) favorire la costruzione di sili e di impianti di essiccamento mediante l'aereazione dei foraggi con adeguati contributi onde ridurre le enormi perdite di sostanze nutritive che si verificano nella fienagione e conservazione in biche del fieno; 4) fare compiere dagli istituti zootecnici una larga sperimentazione anche di carattere aziendale per studiare il problema della alimentazione dei bovini da carne delle nostre razze e della relativa tecnica dell'ingrassamento; 5) favorire il sorgere di organismi cooperativi tra gli agricoltori per la macellazione di bovini da carne e la vendita ai consumatori delle relative carni e frattaglie, accordando adeguati contributi in conto capitali ed in conto interessi sui mutui per la costruzione di macelli ed impianti frigoriferi da parte del Ministero dell'agricoltura per essere poi concessi in affitto a cooperative di agricoltori; 6) favorire il sorgere nei principali centri di produzione di bovini da macello di mercati bene organizzati e controllati onde eliminare il sistema

di contrattazione alla stalla, tramite un gran numero di intermediari, sistema che va a danno dei produttori; 7) rivedere e meglio disciplinare, d'intesa col Ministero della sanità e con la Federazione nazionale dei macellai, lo attuale sistema di commercio e di macellazione del bestiame da carne nei grandi centri di consumo e sopprimere o quanto meno ridurre il dazio sulle carni sì da diminuire il gravame di spese che attualmente incidono nella misura enorme del 50 per cento sul prezzo di vendita delle carni; 8) rivedere gli *standards* delle carni bovine da carne e lavoro in relazione alla loro trasformazione in razze da carne ed alla necessità di abbreviare il ciclo riproduttivo e sottoporre al controllo la funzione della riproduzione delle vacche per ridurre l'interparto ».

Richiamo l'attenzione del Senato sul n. 5 della mozione in cui si propugna il sorgere di organismi cooperativi fra gli agricoltori per la macellazione di bovini da carne e la vendita ai consumatori, eccetera. Si abbandona una buona volta il richiamo al platonico articolo 45 della Costituzione, dico platonico perchè sostanziato di buone intenzioni che mai sono state tradotte nella viva realtà. Qui si chiede apertamente che il Governo dia contributi in conto capitale ed in conto interessi sui mutui per la costruzione di macelli ed impianti frigoriferi per essere poi concessi in affitto a cooperative di agricoltori. Finalmente le proposte riguardano fatti concreti. L'onorevole Ministro, professor Rumor, sono certo che condividerà questi propositi. Egli è un amico sincero della cooperazione e non lascia occasione per esaltarla, tanto che anche al Convegno dei coltivatori diretti tenuto a Roma pochi giorni or sono ha posto come cardine per la riconversione e la prosperità dell'agricoltura l'espansione dello spirito cooperativistico fra gli agricoltori.

Questo della deficienza carnea in Italia sarà certamente il primo problema che verrà posto allo studio dalla Conferenza nazionale sull'agricoltura e sulla gente rurale annunciata dall'onorevole Fanfani. Io mi auguro che, quando i partecipanti si porranno al tavolo delle discussioni, siano già animati dalla persuasione che per l'agricoltura occorre

creare un I.R.I. permanente come si è fatto per le industrie. Molte di esse, mercè gli aiuti dello Stato, prosperano ed aumentano il reddito; altrettanto bisogna ottenere per la agricoltura. E agli oneri inevitabili debbono sottostare tutti i contribuenti perchè tutti i contribuenti vivono con i faticati prodotti dell'agricoltura italiana.

Ma anche nel settore della carne si perpetrano le frodi. Quante volte ci si fa mangiare carne di asino passata come tenera carne di vitello o di vitellone? Ciò per citare due soli casi. Il Ministero dell'agricoltura, d'accordo con quello della sanità, non dà tregua ai sofisticatori, ma, dato che molti commestibili vengono dall'estero, bisogna affrettare la stipulazione del « codice alimentare » per il coordinamento delle varie leggi internazionali onde prevenire e reprimere le frodi.

Qualche mese fa si è tenuto un congresso a Vienna a cui hanno partecipato delegazioni di 19 Paesi, fra cui quella italiana. È stata questa la terza conferenza convocata per discutere il pressante argomento. La prima si svolse in Svizzera nel 1954, la seconda a Parigi nel 1956. Attraverso queste tappe l'idea di elaborare un *corpus* di norme destinate a sottoporre all'osservanza di una medesima disciplina l'intero settore dei prodotti alimentari in tutta Europa è andata rapidamente affermandosi. In Austria esiste già un codice che definisce le caratteristiche e le proprietà che debbono avere i prodotti e i generi alimentari immessi nel mercato. Si tratta di un complesso di norme non tutte recenti. Ve ne sono alcune che risalgono niente di meno a Maria Teresa.

Per questo anche a Vienna si chiede lo ammodernamento di alcune disposizioni legali attraverso il *codex alimentarius*. A che cosa mira esso? Anzitutto si tratta di garantire la genuinità dei prodotti e contemporaneamente la salute dei consumatori del continente. Occorrerà quindi fissare per legge le proprietà e le caratteristiche dei vari prodotti con un criterio scientifico e valido per i diversi Paesi e tenere conto della esigenza di armonizzare le varie legislazioni e di unificare le norme al fine di agevolare gli scambi e di potere contare su un complesso di disposizioni accettate e riconosciute da tut-

ti, al quale fare riferimento nei commerci internazionali.

Per ottenere ciò, i promotori hanno preso la decisione di passare subito alla fase realizzatrice del codice. Sono state a tal fine istituite commissioni, il cui compito è di occuparsi degli argomenti specifici, fino ai minimi dettagli tecnici. Si va dai requisiti di qualità in genere alle proprietà di certe materie grasse, ai sistemi di imballaggio e di prelievo di campioni fino a metodi di accertamento e di analisi. Accanto al lavoro delle commissioni tecniche la conferenza ha dovuto affrontare un problema di fondo. Quale veste giuridica dovrà assumere l'organo internazionale dei vari Paesi che dovrà garantire il rispetto e l'attuazione del codice? Forse si deve a questo logico interrogativo se la maggioranza dei Paesi, fra i quali il nostro, non ha ancora dato la propria adesione ufficiale. Comunque, nel corso della conferenza, ha preso consistenza la proposta di collegare in qualche maniera l'iniziativa con una istituzione internazionale di largo prestigio. A tale proposito si sono fatti i nomi della F.A.O. e dell'Organizzazione mondiale della sanità. Si è convenuto che quanto più sarà autorevole l'istituzione internazionale dalla quale il futuro organo apparirà appoggiato, tanto più ci si potrà aspettare che esso venga riconosciuto in tutti i Paesi europei.

Come vede l'onorevole Senato, io non spazioso liberamente su tutta la materia dell'agricoltura, ma limito il mio intervento a due argomenti principali. Esaurito il primo, passo alla trattazione dell'altro che riguarda il fabbisogno alimentare nel mondo.

Il nostro Dicastero dell'agricoltura, come è noto, presiede anche ai servizi dell'alimentazione, ma non limita la sua attività al fabbisogno nazionale; partecipa altresì alla mobile iniziativa presa dalla F.A.O. per soccorrere i Paesi più poveri in fatto di nutrizione. Il Ministro, onorevole Rumor, con un suo elevato discorso, pronunciato nell'ultima sessione della F.A.O., diede ampia assicurazione che l'Italia non si sottrarrà agli oneri relativi e Eisenhower, nel suo energico intervento all'O.N.U., ha insistito perchè la campagna contro la fame dei popoli bisognosi avesse la più ampia risonanza. Su due mi-

liardi e mezzo di abitanti del nostro globo, onorevoli colleghi, ben 20 milioni di povera gente muoiono per inedia ogni anno.

Il nostro spirito di carità cristiana ci spinge, perciò, a concorrere efficacemente alla riuscita dell'opera altruistica. Le Nazioni che hanno *surplus* di generi alimentari debbono darli ai Paesi sottosviluppati. A considerare solo due generi di largo consumo, il grano e lo zucchero, è accertato che solo negli Stati Uniti le riserve di cereali toccano i 40 milioni di tonnellate, cioè il quadruplo dei quantitativi medi esportati. Le riserve mondiali dello zucchero raggiunsero nello agosto 1959 i 12,2 milioni di tonnellate, cioè più dell'80 per cento delle esportazioni annue generali. Vi sono accordi internazionali sul grano e sullo zucchero. Essi sono scaduti circa un anno fa. Quello sul grano è stato prorogato per tre anni ed il mercato unico sarà realizzato il 1° luglio 1967; quello sullo zucchero è stato prorogato per cinque anni.

Ho ristretto il mio studio a questi due prodotti base per dimostrare che per sovvenire la povera gente vi è un largo margine. Qualche giorno fa la direzione della F.A.O. mi ha fatto pervenire un rapporto sullo stato alimentare del mondo fino a tutto giugno 1960. Si tratta, quindi, di un rapporto recentissimo e di grande efficacia. Lo precede una prefazione del direttore generale B. S. Sen, il quale scrive che l'alimentazione e la popolazione rappresentano i due fattori cruciali per il futuro dell'umanità. Liberare dalla fame i Paesi sottosviluppati non significa solamente raggiungere di nuovo o mantenere i livelli di produzione e di consumo del periodo prebellico, dato che per molti Paesi tali livelli erano del tutto inadeguati ad assicurare una alimentazione sufficiente in qualità e in quantità. È necessario pertanto conseguire un più rilevante incremento della produzione alimentare se si vuole realmente eliminare la fame e la malnutrizione. Il Sen rileva altresì come l'agricoltura, che rappresenta la più antica occupazione dell'uomo, sia ancora ostacolata e ritardata da abitudini sorpassate e da tradizioni plurisecolari. I progressi finora conseguiti in questo settore sono stati assai lenti e con il più rapido accrescimento della popolazione e con la maggiore domanda

di migliori livelli di vita nessun Paese può più permettersi di ritenersi soddisfatto di un così lento progredire.

Secondo le prime rilevazioni della F.A.O. si è avuto nel 1959-60 un rallentamento nella espansione della produzione agricola mondiale che, Cina continentale esclusa, ha conseguito un aumento solamente del 2 per cento mentre nel 1958-59 era stato del 5 per cento superiore a quello delle due annate precedenti. Nell'Europa occidentale si è avuto un miglioramento del 4 per cento nella produzione agricola; nell'Estremo Oriente è stato del 3 per cento, del 2 per cento nel Nord America e dell'1 per cento nella America Latina, nell'Europa orientale e nell'U.R.S.S. In Oceania e nel vicino Oriente non si sono avute variazioni di rilievo, mentre in Africa vi è stata una flessione dell'1 per cento. Il 1959-60 è stato di nuovo una annata *record* per il Nord America, specialmente nel settore zootecnico, nel grano turco e nel cotone. Nell'America Latina la produzione agricola totale ha potuto segnare un aumento soprattutto a causa degli eccellenti raccolti di caffè (36 per cento di aumento) e di semi di lino (18 per cento di aumento). La produzione agricola alimentare nel complesso è leggermente diminuita a causa degli scarsi raccolti di cereali. In Africa la produzione agricola è diminuita, specie quella alimentare. Per i cereali si è avuta una diminuzione di circa 1,3 milioni di tonnellate in confronto al 1958-59. In Oceania sono stati mantenuti i livelli raggiunti nel 1958-59. Il raccolto cerealicolo è stato inferiore, ma notevolissimi incrementi si sono avuti nelle carni ovine e nella lana. Una riduzione di 860.000 tonnellate si è avuta nella produzione cerealicola nel Vicino Oriente. Un aumento dell'11 per cento è stato registrato dalla produzione ittica mondiale.

Considerando i Paesi più progrediti, deve osservarsi che il rapporto popolazione-produzione riflette il lento aumento della popolazione nell'Europa occidentale e il rapido incremento della natalità in Oceania, soprattutto quale conseguenza della immigrazione, mentre nel Nord America esso rispecchia gli sforzi statunitensi di ridurre l'espansione della produzione al fine di controllare l'accumularsi di *surplus*. Il rapporto della F.A.O. met-

te in evidenza come il centro di gravità del problema alimentare mondiale si trovi nello Estremo Oriente, i cui abitanti dispongono solo di una quota assai limitata della produzione alimentare mondiale, in netto contrasto con la enorme pressione demografica esistente nella regione stessa. Il tasso di aumento delle popolazioni è stato relativamente basso (1,4 per cento) ma tale cifra rappresenta comunque un incremento annuo di circa 11 milioni di abitanti, Cina continentale esclusa, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Circa gli *stocks* di prodotti agricoli, essi hanno raggiunto i 126 milioni di tonnellate, ivi compresi i 40 milioni degli Stati Uniti, quantitativo quadruplo di quello esistente nel 1952 quando ebbe inizio l'accumulazione degli *stocks* stessi. La consistenza attuale rappresenta circa il 40 per cento del raccolto mondiale di grano ed il 25 per cento di quello dei cereali minori. Per il latte scremato in polvere le disponibilità statunitensi, esaurite nel settembre 1959, sono state ricostituite nell'aprile del 1960, ciò che ha consentito di riprendere le distribuzioni ai Paesi che necessitano di tale prodotto.

Dalle cifre esposte, esattamente controllate, risulta chiaro: 1) che l'aumento della popolazione, specie nell'Oriente, è superiore all'aumento della produzione; 2) che il centro dei popoli sofferenti per la fame è soprattutto nell'Estremo Oriente e nel centro dell'Africa. Ma vi è possibilità di aumentare in molte parti del mondo ogni genere di coltura. Si calcola infatti che la superficie terrestre coltivabile può essere ancora aumentata da un minimo di 400 milioni di ettari a un massimo di 3,2 miliardi di ettari. Attualmente l'estensione totale della terra, in cui l'uomo fa crescere i suoi raccolti, è sorprendentemente piccola: dei 15,8 miliardi di ettari che compongono le terre emerse, ivi compresi i territori aridi e semiaridi (terre glaciali e deserti), appena 1,2 miliardi risultano ora coltivati. Naturalmente per l'aumento occorre tener presenti per le varie colture la latitudine, l'altitudine, la temperatura, le precipitazioni, la luce, la conformazione del terreno, la sua natura eccetera, definendo preventivamente per ogni specie di

pianta il cosiddetto *habitat*. Bisogna quindi studiare le possibilità fisiche e biologiche, che la ricerca scientifica basa sui seguenti fattori: idrologia, geologia, geofisica, climatologia, fisiologia vegetale, animale ed umana, fisica e chimica del suolo, meccanica solare, demineralizzazione delle acque, eccetera. Dalle indagini esperite negli ultimi anni da geografi e scienziati agrari circa i probabili limiti dell'agricoltura sul globo terrestre per la possibilità quantitativa che esso può avere di alimentare l'umanità in continuo aumento, risulta che la maggioranza di questi studiosi concorda sul fatto che i limiti assoluti non sono stati ancora raggiunti; non bisogna quindi abbandonarsi al pessimismo circa l'alimentazione umana. Del resto la chimica biologica ha fatto passi giganteschi e dove cede la natura può soccorrere l'attrezzatura dei gabinetti scientifici

Occorrerà, per raggiungere lo scopo dello sfamamento, istruire le popolazioni arretrate, specie con gli ultimi risultati della meccanizzazione. La F.A.O. ha già pensato a questo mandando ottimi propagandisti *in loco*. L'Europa, specie quella occidentale, con l'ausilio della scienza, ha ottenuto maggiori rese unitarie anche depauperando le campagne con esodi in massa dei contadini. Basti in proposito rilevare che, nella prima metà del secolo diciannovesimo, più di tre quarti della popolazione erano occupati nell'agricoltura, con un basso grado di produttività; oggi si arriva al 10-15 per cento con elevato tenore produttivo. Per il Mercato comune, nel 1959, su 168,9 milioni di abitanti, 1 lavoratori agricoli erano circa un quinto della popolazione. Si deve poi tener presente che circa i tre quarti delle popolazioni attive dell'agricoltura sono rappresentati da familiari di coltivatori diretti.

Tornando al problema generale del miglioramento nutritivo dei popoli depressi, vi è da dire che, in pieno secolo ventesimo, di quando in quando si scoprono nuove popolazioni, naturalmente allo stato selvaggio, che vivono primitivamente di caccia e di pesca e di prodotti naturali. E non vi sono ancora da esplorare immensi territori soggetti a Nazioni civili? È un reato contro l'umanità sottrarre ancora queste genti alla ci-

viltà e questi territori allo sfruttamento produttivo. Sarebbe perciò opera meritoria dell'O.N.U. o della F.A.O. o dell'U.N.E.S.C.O. se tali organismi pensassero a rischiarare con opportune azioni collettive questi angoli tuttora oscuri della umanità. Poiché l'iniziativa privata spesso non è sufficiente a risolvere certi problemi che impegnano capitali ingenti e preparazioni scientifiche a largo raggio, sono le Nazioni progredite stesse che dovrebbero, con lo stanziamento di apposite somme, provvedervi o direttamente o mediante gli istituti internazionali precostituiti.

Chiedo venia al Senato se con l'ultima parte del mio discorso l'ho portato lontano dai suoi lavori ordinari. Ma la nostra vita è fatta anche di idealità e specialmente i principi morali e per me anche religiosi ci impongono di uscire fuori dal chiuso della nostra casa e del nostro Paese per vedere quale vita fanno le altre genti, soprattutto quelle ancora arretrate, per soccorrerle eventualmente e portarle allo stesso livello del nostro viver civile.

Seneca ha scritto: dovunque è un uomo, ivi è luogo a compiere un beneficio. Glibel: il dono più prezioso che Dio dà al cuore umano è di seppellire l'egoismo, mentre l'anima deve ardere ed amare.

Onorevoli colleghi, anche per la vostra cortese attenzione, ho la certezza che questo mio dire non sarà caduto nel vuoto. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zaccari. Ne ha facoltà.

Z A C C A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel vasto quadro dell'agricoltura italiana, così vario di aspetti nelle diverse zone e nelle diverse situazioni regionali, così ricco di problemi particolari, così complesso soprattutto di fronte alle prospettive del Mercato Comune europeo, come ha acutamente delineato il relatore senatore Bolettieri, io giudico possa, in sede di discussione, inserirsi a proposito una breve trattazione sulla floricoltura, che merita particolare attenzione per l'importanza e lo sviluppo che ha assunto in

questi ultimi anni, ma soprattutto per lo sviluppo che potrebbe assumere in un prossimo futuro a vantaggio dell'economia nazionale.

Nel maggio scorso mi ero permesso rivolgere una interrogazione con richiesta di risposta scritta al Ministro dell'agricoltura per conoscere se non giudicava opportuno e necessario esaminare con cortese sollecitudine la richiesta da varie parti avanzata, sia in sede parlamentare, sia in sede extraparlamentare, per la istituzione in seno al Ministero di un ufficio speciale della floricoltura.

Avevo presentato l'interrogazione perchè mi ero reso conto, per diretto contatto quotidiano con le categorie economiche della mia terra e per l'interesse che sempre la floricoltura ha suscitato in me, che ormai fosse maturo il tempo in cui il Governo dovesse più vivamente incidere con la sua azione nello specifico settore.

Il Ministro mi aveva risposto testualmente: « Questo Ministero, atteso che la coltura dei fiori e delle piante ornamentali, per quanto di grande rilievo, resta pur sempre circoscritta, soprattutto per le esigenze climatiche, a limitate zone, non ravvisa l'opportunità di istituire un apposito servizio per la floricoltura in quanto per promuovere lo sviluppo di tale coltura appare sufficiente da un lato stimolare studi e ricerche per la creazione di varietà floricole più accette ai consumatori e dall'altro incrementare la preparazione di tecnici e maestranze. A tal fine questo Ministero, nei limiti delle possibilità offerte dalle disponibilità di bilancio, non mancherà di potenziare le attività della Stazione sperimentale di floricoltura di San Remo, che opera efficacemente nel campo scientifico e tecnico della floricoltura, e di promuovere la formazione di tecnici e maestranze, attraverso l'istituzione di corsi di addestramento e perfezionamento. Nel contempo, questo Ministero medesimo perfezionerà ancora il servizio fito-sanitario, in modo da impedire che le produzioni floricole, come talvolta è avvenuto per il passato, possano essere respinte alla frontiera, per ragioni di ordine fito-sanitario ».

Ora, non per amore di polemica, ma per riproporre nei suoi esatti termini il problema, mi permetterò di fare alcune osservazio-

ni alla risposta avuta, per portare un piccolo contributo, in questa sede, alla conoscenza del settore della floricoltura, che sta diventando uno degli aspetti più interessanti dell'agricoltura italiana.

È ben vero infatti che la coltura dei fiori e delle piante ornamentali è concentrata, per esigenze climatiche, in determinate zone, ma non bisogna dimenticare lo sviluppo assunto in questi ultimi trenta anni, che hanno visto le colture specializzate estendersi da ettari 3.949,5, di cui ettari 118,5 sotto vetro, nella campagna 1929-30, a ettari 5.947,7, di cui 428,8 sotto vetro, nella campagna 1955-56, ad ettari 6.897,8, di cui 469,2 sotto vetro, nella campagna 1957-58 e a ettari 7.164,8, di cui 531,8 sotto vetro, nella campagna 1958-1959; e le colture non specializzate, da ettari 2.808 nella campagna 1929-30 a ettari 4.607,4 nella campagna 1955-56, ad ettari 4.628,9 nella campagna 1957-58 e ad ettari 4.792,5 nella campagna 1958-59.

Se lo sviluppo ha assunto punte particolari in Liguria, in Toscana e nel Lazio, non si deve dimenticare il Piemonte, con oltre 653 ettari di coltivazioni specializzate e 1.931 di coltivazioni non specializzate, ricco di una eletta schiera di costitutori e selezionatori di piante da fiore reciso e potenzialmente in grado di accrescere notevolmente le sue colture, oggi per la maggior parte destinate a piante da essenza e da profumeria; non si deve dimenticare la Lombardia, con i suoi 110 ettari di colture specializzate e 30 ettari di colture non specializzate, la cui floricoltura è in piena e promettente espansione soprattutto nelle provincie di Como e di Varese, favorite dal mite clima dei laghi lombardi; non si deve dimenticare la Campania, con i suoi 270 ettari di colture specializzate e i suoi 58 ettari di colture non specializzate, regione che si trova in fase di sviluppo e che ha una notevole possibilità di intensificare la produzione di fiori e di piante ornamentali; non si devono dimenticare infine le possibilità della Calabria e della Sicilia: della Calabria, come è dimostrato dallo sviluppo assunto dalla coltivazione di piante da fiore per profumeria, gelsomino e bergamotto; della Sicilia che, con i suoi 297 ettari in colture specializzate e 822 in colture non

specializzate, può potenziare la produzione con risultati veramente superbi, sia per il clima sia per la natura dei terreni.

Ho citato solo le regioni in cui le colture hanno avuto una particolare importanza, ma non bisogna dimenticare che non vi è regione d'Italia in cui non esistano coltivazioni destinate o a piante per fiori da recidere o a piante ornamentali o a piante per fiori e foglie da profumeria. È sufficiente scorrere un bollettino mensile di statistica per rendersene esatto conto; come quanto mai significativo è esaminare il valore della produzione commerciata e il valore presunto della produzione non commerciata per avere esatta cognizione del reddito che le coltivazioni predette possono offrire.

Dai predetti bollettini infatti si può desumere che il valore è stato, nella campagna 1957-58, di oltre 38 miliardi, e quello della campagna 1958-59 di oltre 41 miliardi, anche se circoscritti, per quest'ultima campagna, per 32 miliardi in Liguria, per oltre 2 miliardi in Toscana e per oltre 2 miliardi e mezzo nel Lazio.

Di particolare rilievo, poi, per una precisa valutazione dell'importanza del settore, sono i dati relativi all'esportazione, soprattutto di fiori freschi recisi.

Nei primi anni del dopoguerra l'accesso dei nostri prodotti floricoli nei mercati dei

principali Paesi dell'Europa occidentale fu inizialmente subordinato a veri e propri divieti, a remore più o meno limitative, quali i dazi doganali e le restrizioni quantitative e di calendario, mentre rimasero chiusi i mercati, una volta di non trascurabile importanza, dell'Europa orientale (Germania orientale, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia ed Ungheria).

Successivamente l'esportazione assunse un ritmo sempre più intenso, sempre però nei riguardi dei Paesi dell'Europa occidentale.

Infatti dalle prime spedizioni del 1946, dell'ordine di quintali 2.470, dirette per la quasi totalità verso la Svizzera e per piccoli quantitativi verso il Belgio, il Lussemburgo e la Svezia, si passa agli 11.000 quintali nel 1949, anno in cui ebbe inizio l'esportazione verso la Germania occidentale, la Gran Bretagna e l'Olanda, per giungere ai 16.263 quintali nel 1950, ai 25.679 quintali nel 1953, ai 40.532 quintali nel 1955, ai 57.950 quintali nel 1958 ed infine ai 76.067 quintali nel 1959.

Nei primi quattro mesi del 1960 l'esportazione dei soli fiori recisi ha raggiunto i 56.118 quintali, in confronto ai 41.599 quintali del corrispondente periodo del 1959. Quanto al valore, dai 74,4 milioni del 1946 si è passati ad oltre 1 miliardo nel 1950, indi ai 4 miliardi nel 1955 ed infine agli 8,7 miliardi nel 1959. L'esportazione nei primi quattro mesi del 1960 ha raggiunto un valore di 6.251.000.000.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue Z A C C A R I) . Dai dati che sinteticamente ho esposto emerge chiaramente la situazione attuale della nostra floricoltura, il cui carattere industriale risale ancora alla seconda metà del secolo scorso, soprattutto nelle due regioni che ancora oggi sono all'avanguardia nello specifico settore: la Toscana e la Liguria.

Risale infatti al 1849 la creazione nella Valle dell'Ombrone per opera di Antonio Bartolini del primo vivaio di piante ornamentali

e da giardino. I progressi raggiunti dal vivaismo pistoiese si manifestarono in varie esposizioni, di cui la più notevole fu quella del 1889, nel corso della quale furono programmati ben 74 concorsi tra le varie coltivazioni. È significativo quanto scriveva nel 1881 il Fenzi: « Il commercio di esportazione di fiori freschi recisi ha preso un avviamento dei più soddisfacenti e, mentre una volta si limitava a fiori di camellie dei giardini di Firenze e delle campagne lucchesi, oggi, uni-

tamente a queste, si spediscono durante l'inverno i garofani, le violette di Parma, le rose, i giacinti romani, i mughetti, le acacie e le orchidee. Le maggiori richieste ci pervengono dalle città di Roma, di Milano, di Torino e di Venezia e, per l'estero, dalle città di Trieste, di Vienna, di Praga e di Berlino. E poichè le spedizioni che annualmente si fanno dai nostri orticoltori e fiorai non sono mai sufficienti a sopperire alle richieste, è sperabile che questa industria prenda a poco a poco delle più vaste proporzioni e sorga da essa per il nostro Paese una fonte di ricchezza ».

Sappiamo che già nel 1889 Firenze aveva il mercato dei fiori, seguita nel 1892 da Pistoia. Attualmente la Toscana ha complessivamente una superficie destinata a coltivazioni specializzate di oltre 670 ettari, di cui 400 per fiori recisi, concentrata soprattutto nella Val di Nievole e nella Versilia.

Dal 1951 funziona il mercato dei fiori di Pescia che stabilisce il primato della produzione estiva della Toscana, produzione estiva che negli ultimi anni ha affrontato con successo anche la conquista di mercati esteri.

Verso il 1850 sorgeva la floricoltura ligure con centro a Nizza, ancora italiana, soprattutto per la produzione invernale e per il commercio locale. Negli anni intorno al 1875 avevano inizio le prime colture industriali di violette a Taggia, seguite dalle colture di rose che negli anni intorno al 1875 diedero l'avvio alle prime esportazioni. Le colture industriali dei garofani comparvero invece sulla Costa azzurra francese dopo il 1880 e si estesero ad Ospedaletti nel 1892 per opera di giardinieri lionesi.

Da quel momento tutti i centri della Riviera ligure occidentale seguirono l'esempio e ben presto raggiunsero notevoli progressi tanto che furono istituiti i mercati di Ospedaletti e di Bordighera.

Pioniere nello specifico settore fu un tedesco, **Lodovico Winter**, il quale, dopo aver creato nel 1867 i Giardini Hanbury de La Mortola per volontà di quell'illustre filantropo che fu Thomas Hanbury, si trasferì a Bordighera dove iniziò la coltivazione industriale delle rose. Nel 1874 egli effettuò la

prima spedizione di rose a Monaco di Baviera.

La floricoltura si sviluppò senza soste prima sulla fascia costiera, poi sulle colline sostituendosi in pieno agli agrumeti. Attualmente la superficie in coltivazione specializzata nella provincia di Imperia si estende per oltre 3.200 ettari, di cui 301 sotto vetro, con oltre 8.000 aziende agricole e con una produzione che supera i 200.000 quintali annui, dando vita ai mercati di Ventimiglia, Vallecrosia, San Remo, l'ultimo dei quali è ora il più importante mercato dei fiori d'Europa.

Lo sviluppo attuale della nostra floricoltura e della nostra orticoltura, di cui ho dato un succinto panorama, a chi è prevalentemente dovuto? Come ha operato, lo Stato, nel passato e come opera nel presente a favore di questi specifici settori della nostra agricoltura?

Credo di poter affermare, senza tema di smentite, che lo sviluppo attuale è dovuto in grandissima parte alla genialità dei nostri coltivatori, all'esperienza acquisita in tanti anni di indefesso lavoro, alla caparbia volontà degli ibridatori e dei costitutori.

Lo Stato sostiene l'onere del funzionamento della stazione sperimentale di floricoltura « O. Raimondo » di San Remo, che dal 1925 opera nel campo scientifico e tecnico, ma con una scarsità di mezzi veramente impressionante; lo Stato interviene attraverso gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, che però sono in generale privi di tecnici specializzati, ed infine lo Stato svolge una attività utilissima attraverso gli Osservatori delle malattie delle piante, fra cui mi è grato soprattutto ricordare quello di San Remo.

Ho provato un senso di disagio alla lettura di un'opera, « Studio storico economico della floricoltura mondiale », di Giacomo Acerbo, pubblicata nel 1932, dalla quale emerge che già nel 1932 in Olanda lo Stato svolgeva nel settore della floricoltura un'azione di sorveglianza e un'azione pedagogica con quattro scuole, quattro orti botanici (Amsterdam, Groninga, Leida, Utrecht) ed una colonia di grandissima importanza con annessa scuola a Buitenzorg, nell'isola di Gia-

va; che in Francia lo Stato non solo disciplinava e potentemente aiutava le iniziative private e il sorgere di numerose associazioni con appoggi finanziari e morali, con concorsi, con esposizioni, con l'istituzione di scuole, ma favoriva anche l'importazione e la ricerca di piante nuove nei Paesi lontani, inviando a proprie spese viaggiatori e botanici, e coadiuvava il progresso della floricoltura con le sue istituzioni di insegnamento e propaganda, quali, ad esempio, la grande Scuola di Versailles, gli orti botanici, il Museo di storia naturale ed oltre 80 scuole tra grandi e piccole nelle quali venivano insegnate in modo speciale la floricoltura e l'orticoltura; che in Belgio l'appoggio del Governo era veramente di prim'ordine per lo sviluppo dell'insegnamento orticolo con la creazione di ben trenta scuole di orticoltura di cui alcune interamente statali ed altre sovvenzionate; che in Inghilterra il meraviglioso ed impressionante incremento della floricoltura era legato al contributo dell'Orto botanico dello Stato di Kew con i suoi 200 ettari di estensione ed altri nove orti botanici che si occupavano di floricoltura ed agli orti sperimentali, tutti direttamente creati dallo Stato; che in Germania il Governo incoraggiava in ogni modo l'orticoltura, sia con scuole speciali di floricoltura e di giardinaggio, sia con scuole agrarie in genere, nelle quali veniva fatta larga parte allo studio e alla pratica delle coltivazioni dei fiori, sia ponendo a disposizione di orticoltori e floricoltori i suoi laboratori agronomici, senza calcolare che gli orti botanici delle sedici Università tedesche si occupavano anche di floricoltura aiutando concretamente i floricoltori; che negli Stati Uniti la direzione del Dipartimento dell'agricoltura aveva una divisione che si occupava di fiori e di giardini e che la floricoltura era largamente insegnata negli oltre novanta collegi di agricoltura, nelle stazioni sperimentali (oltre settanta) e nelle numerose scuole specializzate; che in Giappone le scuole, i collegi d'agricoltura, gli orti botanici, nulla cedevano di fronte ai migliori europei e che una grande società imperiale di orticoltura a Tokio e decine di scuole e di campi sperimentali ave-

vano contribuito a diffondere ed a razionalizzare la floricoltura.

Ora se noi pensiamo che in Italia nel 1960 opera la sola Stazione sperimentale di floricoltura « O. Raimondo » di San Remo; che, per quanto noto, in nessuna Facoltà di scienze agrarie l'insegnamento dell'orticoltura e floricoltura fa parte degli insegnamenti obbligatori fondamentali, ad eccezione, a quanto mi è dato sapere, della Facoltà di scienze agrarie di Torino che, da qualche mese solamente, avrebbe istituito un corso di orticoltura e floricoltura; che per quanto concerne l'insegnamento della floricoltura negli Istituti di istruzione media solo gli Istituti tecnici agrari di Cesena, Firenze e Napoli hanno la specializzazione in orticoltura e giardinaggio, ma, per quanto mi consta, solo quello di Firenze opera concretamente per lo specifico settore della floricoltura; che con le specializzazioni in floricoltura e giardinaggio esistono solo le scuole professionali di Genova-Sant'Ilario, di Firenze e di Roma, non possiamo non provare un profondo senso di rammarico perchè non riusciamo a comprendere come il Ministero possa in tale situazione pensare ad una adeguata preparazione dei tecnici e delle maestranze necessarie.

L'Italia è veramente all'ultimo posto in fatto di insegnamento specializzato nel settore della floricoltura e dell'orticoltura, tanto che c'è fondato timore di vedere la produzione italiana travolta dalla produzione di altri Paesi scientificamente e tecnicamente più progrediti.

È necessario ad ogni costo che il Ministero dell'agricoltura propugni l'istituzione di scuole specializzate soprattutto nelle zone dove le coltivazioni flororticole si stanno affermando, se non vuole vedere tra qualche anno inaridire un settore tanto promettente per la agricoltura nostra e se vuole dare la possibilità alle nuove generazioni di continuare, su basi scientifiche e con conoscenze tecniche, il lavoro di quanti, pionieri veramente, hanno creato la floricoltura italiana.

Ma oltre al problema della scuola è quanto mai necessario che il Governo affronti il problema della sperimentazione o istituendo

in altre regioni d'Italia, nuove stazioni sperimentali come quelle di San Remo, o istituendo sezioni della Stazione di San Remo.

Quanto hanno fatto e fanno altre Nazioni in questo settore deve esserci di guida e di sprone; i tempi attuali esigono sempre nuove conquiste perchè i bisogni e i gusti degli uomini si moltiplicano e si affinano, e perchè la concorrenza si fa sempre più spietata.

Il Ministero dimostra di essere cosciente di questo fatto quando afferma che, per promuovere lo sviluppo dell'ortofloricoltura, è necessario stimolare studi e ricerche per la creazione di varietà floricole più accette ai consumatori, ma non quando giudica sufficiente potenziare l'attività della sola Stazione sperimentale di floricoltura di San Remo.

Infatti oltre l'estrema carenza di personale e di mezzi in cui, a quanto mi risulta, si dibatte la predetta Stazione sperimentale, è opportuno considerare che la stessa, sia per la natura del terreno, sia per le caratteristiche del clima, può prendere in considerazione solo i problemi connessi alla floricoltura della Riviera ligure e non può portare valido contributo alla floricoltura che si è sviluppata nelle altre zone d'Italia, come ho dianzi affermato, a causa delle diverse caratteristiche dei terreni e dei climi.

La dimostrazione più chiara può essere data dalla costituzione a Pescia per iniziativa di quel Comune e con la collaborazione dello Osservatorio fitopatologico di Firenze di un « Centro sperimentale di floricoltura » già dotato di adatti terreni e che ha concordato in questi ultimi tempi il proprio potenziamento con gli Enti economici ed amministrativi delle provincie di Pistoia e di Lucca.

Tutte le altre regioni in cui si è sviluppata o si sta sviluppando la floricoltura, se *de jure* sono vigilate dai vari Ispettori provinciali dell'agricoltura, in pratica fanno da sè, senza una guida, senza un controllo, senza un coordinamento. Per il potenziamento della floricoltura italiana sarebbe necessario che l'attività di tutte le zone fosse coordinata e guidata con una visione non regionalistica ma nazionale, e questo potrebbe essere compito della Stazione sperimentale di San Re-

mo, unico istituto superiore di ricerca nel campo floricolo, con l'istituzione di alcune sezioni con indirizzi propri in rapporto alle diverse condizioni locali.

È opportuno poi considerare anche altri fatti particolari che dimostrano l'esigenza di un'azione più efficace soprattutto in rapporto alle prospettive del Mercato Comune Europeo.

La floricoltura italiana, giardinaggio compreso, consuma ogni anno infatti milioni di bulbi che vengono importati dall'estero, generalmente dall'Olanda, importazione che, oltre a rappresentare un notevole onere finanziario, è anche causa di introduzione di malattie, nonostante l'attività degli organi preposti. Ora l'Italia possiede, in particolare nel Centro, nel Meridione e nelle isole, magnifici terreni e climi che ottimamente si prestano a queste colture, come hanno dimostrato gli esperimenti che si sono attuati, ad esempio, nel metapontino. È utile a questo proposito ricordare che alcune ditte straniere, soprattutto olandesi, hanno impiantato vaste colture industriali di bulbose presso Monterotondo per l'ingrossamento dei bulbi. L'Italia avrebbe possibilità non solo di produrre bulbi per il proprio fabbisogno, ma anche di diventare un Paese esportatore, purchè le autorità si occupassero di questo importantissimo settore.

Potrei parlare di altri problemi, quale quello del vivaismo delle piante ornamentali così sviluppato in Italia, ma affidato unicamente alle imprese private, senza un Istituto che guidi e consigli; quale quello della produzione di semi di piante da fiori e da ornamento, settore lasciato in balia di se stesso, mentre, coordinato in una visione nazionale e razionale, potrebbe svilupparsi meravigliosamente e sopperire non solo ai fabbisogni nazionali, ma dare vita anche alla esportazione; quale quello della produzione di fiori della Valle Padana, che si sviluppa a sè senza un sia pur minimo rapporto con la Stazione sperimentale di San Remo perchè i terreni liguri non sono assolutamente adatti, come dianzi ho affermato, a quelle colture; ma giudico di aver, sia pur sinteticamente, dimostrato quale vasto campo si potrebbe

aprire alla sperimentazione nel vasto settore della floricoltura e quali vantaggi potrebbero derivare all'economia italiana.

La floricoltura italiana presenta poi altri problemi che potrebbero trovare una soluzione se presso il Ministero dell'agricoltura esistesse un ufficio speciale che se ne occupasse con costanza e con continuità. Nel piccolo Belgio l'azione del Governo nel settore dell'orticoltura e della floricoltura si esplica attraverso due organi ministeriali, che sono il Consiglio superiore dell'orticoltura ed il Consiglio superiore della ricerca scientifica in agricoltura, attraverso due Istituti statali, che sono il Centro statale di ricerche agronomiche a Gand, presso cui si trova la Stazione di ricerca per il miglioramento delle piante ornamentali, ed il Centro statale di ricerche agronomiche a Gembloux, presso cui si trova la Stazione di ricerca per il miglioramento delle piante di grande coltura, ed attraverso un organo parastatale che è l'Ufficio nazionale degli sbocchi agricoli ed orticoli, che ha come oggetto di promuovere lo sviluppo degli sbocchi interni ed esterni per i prodotti agricoli ed orticoli.

Anche in Italia sarebbe indispensabile una azione più efficace del Governo per sorvegliare e consigliare gli operatori, per compiere studi, per sollecitare ricerche all'interno e all'estero, per poter far presenti, nelle sedi competenti, le necessità del settore, per sollecitare soluzioni a problemi particolari, per coordinare la produzione, per intervenire tempestivamente di fronte alla concorrenza che di anno in anno si fa sempre più spietata. In caso contrario questo settore così promettente nel suo sviluppo, rimanendo ai margini dell'interessamento governativo e del responsabile politico, inevitabilmente sarà sempre più trascurato di fronte agli altri gravissimi problemi che l'agricoltura italiana presenta.

È quanto mai significativo e deludente nel tempo stesso che nel testo del disegno di legge denominato ormai comunemente Piano verde, che dovrebbe essere il piano di sviluppo di tutta l'agricoltura italiana, di ortofloricoltura non si parli in modo assoluto. Infatti l'articolo 15, «Miglioramenti delle

produzioni pregiate», stabilisce contributi «per il miglioramento ed il potenziamento di produzioni pregiate, con particolare riguardo all'olivicoltura, agrumicoltura, frutticoltura». Io penso che l'ortofloricoltura per la sua importanza, quale ho cercato, sia pure modestamente, di illustrare, avrebbe potuto trovare la sua menzione: questo non è avvenuto perchè essa non trova in sede ministeriale un adeguato apprezzamento.

Lo stesso Direttore generale della produzione agricola, professor Mario Scapaccino, in un commento al Piano verde, afferma: «Tra le colture pregiate che reclamano un maggiore interessamento, va ricordata la orticoltura che, pur riconosciuta da tutti per la sua importanza economica e di scambio con l'estero, è sempre stata notevolmente trascurata negli interventi ufficiali». Questa ammissione così autorevole corrobora la mia tesi, che cioè è ormai necessario che il Ministero si interessi a fondo del problema ortofloricolo, considerandolo uno dei problemi dell'agricoltura italiana e non il meno importante, e che il Ministero nella sua organizzazione faccia posto almeno ad un ufficio speciale che possa seguire il settore nel suo così promettente sviluppo con tutte quelle provvidenze che la complessità della vita moderna esige e postula.

Ho trattato dianzi del problema della preparazione dei tecnici e delle maestranze e della necessità di potenziare l'istruzione specializzata dell'ortofrutticoltura nelle scuole primarie, secondarie e superiori; ho trattato del problema del potenziamento della sperimentazione. Potrei ora diffondermi su altri problemi non meno importanti, quali quella della tutela delle novità vegetali, così profondamente sentito da tutti i costitutori, e la cui soluzione è auspicata ormai da tanti anni, quale quello della ricerca all'estero di nuove varietà adattabili al nostro clima ed al nostro terreno, quale quello di una più efficace difesa fitosanitaria, quale quello della compressione dei costi di produzione, quale quello dell'organizzazione aziendale e della cooperazione tra i produttori, quale quello dell'organizzazione dei mercati, quale quello dell'incremento del consumo interno e del-

l'esportazione, quale quello delle comunicazioni e dell'organizzazione dei mezzi di trasporto per collegare celermente le zone di produzione con i grandi mercati interni e con i centri importatori all'estero. Potrei diffondermi su altri problemi per dimostrare l'importanza sociale della floricoltura, che non solo assorbe molto lavoro per ettaro-coltura, certamente superiore a qualsiasi altra coltura, anche la più intensiva, ma dà remunerativa occupazione ad un complesso di altri lavoratori nel settore commerciale, artigianale ed industriale, e per dimostrare lo stretto collegamento tra la floricoltura ed il turismo; ma non voglio superare il tempo che mi sono imposto per questo mio intervento.

Desidero solo, prima di concludere, attirare l'attenzione dell'onorevole Ministro su due problemi di attualità che penso possano avere la loro importanza. Il Ministro della pubblica istruzione, nei mesi scorsi, in base al diritto di prelazione che la legge gli offriva, ha acquistato i famosi giardini Hanbury di Ventimiglia, che sono ritenuti ancora oggi tra i più importanti d'Europa, per la ricchezza delle varietà acclimatate. Il ministro Medici aveva lanciato l'idea di fare dei giardini la sede di una Scuola mediterranea di floricoltura e di giardinaggio. Io penso che se l'onorevole Ministro dell'agricoltura riprendesse l'idea con il nuovo Ministro della pubblica istruzione, si potrebbe effettivamente dare un contributo notevolissimo agli studi flororticoli e nello stesso tempo si potrebbe colmare una delle più gravi lacune nel settore nell'istruzione specializzata. Mi permetto perciò di chiedere all'onorevole ministro Rumor, che ha sempre dimostrato tanta sensibilità, di voler porre allo studio questo problema che modestamente giudico di vitale importanza perchè attualmente in Italia vi è una grave carenza di tecnici specializzati, sia in floricoltura che in giardinaggio.

Il secondo problema riguarda l'esposizione internazionale di floricoltura che verrà allestita a Torino nella primavera del 1961 in occasione delle celebrazioni dell'Unità d'Italia. Alla « Flor 61 », che sarà la più importante tra quelle sino ad ora organizzate in Italia,

penso che non debba rimanere estraneo il Ministero dell'agricoltura, sia per la sua eccezionale importanza, sia per la qualificata partecipazione estera (circa venti Nazioni), sia per l'entità dei premi, sia soprattutto per dimostrare l'interesse al settore che dovrebbe e potrebbe essere uno dei vanti della nostra agricoltura.

Se è vero infatti che la coltivazione dei fiori e delle piante a carattere industriale ha solo un secolo di vita, è vero anche che per tradizione l'Italia è sempre stata celebrata come « giardino d'Europa » ed è altrettanto vero che l'Italia ha avuto un tempo un primato nella creazione dei giardini, ed è perciò la più qualificata fra le Nazioni d'Europa a riprendere un primato che in questo momento le è stato tolto da Nazioni più progredite nel campo tecnico delle coltivazioni e nel campo scientifico della ricerca.

Anche questi due problemi che ho avuto l'onore di prospettare dimostrano la necessità di una organizzazione in sede ministeriale che possa attuare direttive, che possa suggerire iniziative, che possa disporre di un centro di studi efficiente e moderno, tale da essere di valido aiuto al Ministro per una politica a favore del settore e tale da offrire un contributo tecnico ai floricoltori, affiancandoli nella loro attività con un servizio che all'estero ha trovato tanto larga e feconda applicazione.

Signor Ministro, nella mia lunga attività quale sindaco di Bordighera ho vissuto in tutti questi anni i problemi della floricoltura. Ho esposto tali problemi solo in parte, perchè ben più larga trattazione meriterebbero e ben maggiore preparazione, ma ho giudicato opportuno prendere la parola in questa elevata sede perchè ho la convinzione precisa che sia giunto il tempo per un intervento efficace e massiccio del Governo che aiuti e tuteli la floricoltura anche per quel significato spirituale che la stessa può avere. Quando infatti vedo partire i fiori della mia Riviera per le Nazioni europee, quando all'estero vedo con quanta simpatia i visitatori delle esposizioni si soffermano nei padiglioni che raccolgono le nostre produzioni più pregiate di fiori o di piante, io penso che gli stes-

si rappresentino veramente un messaggio di amicizia, un invito alla serenità, un'espressione di gentilezza e possano essere perciò gli ambasciatori più significativi del nostro desiderio di pace, di fratellanza e di concordia. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ristori. Ne ha facoltà.

RISTORI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il signor Ministro, in occasione della sua replica recente alla discussione sul bilancio dell'Agricoltura e foreste che si è tenuto alla Camera dei deputati, ebbe ad esprimere, in polemica con il relatore di minoranza, onorevole Miceli, un giudizio ottimistico sulla situazione della nostra agricoltura. Egli affermò che non di crisi agraria si dovesse parlare, ma di crisi di sviluppo e di crescita dell'agricoltura. Ora, già all'epoca in cui si ebbe quella replica, la stessa Relazione economica generale relativa al 1959 denunciava un aumento sensibile del reddito nazionale per il settore industriale e le attività terziarie, rispetto al 1958. Per l'agricoltura, pur segnalando all'attenzione del Paese un aumento della produzione lorda vendibile di circa il 3 per cento, la Relazione era costretta a registrare una riduzione del 2,4 per cento del reddito netto nazionale, dovuta sia ad una riduzione di circa il 4 per cento dei prezzi medi in agricoltura, sia all'aumento delle spese occorse per la gestione dell'attività agraria.

Ma se era ammissibile che si potesse avere un'opinione quale quella che fu espressa dal Ministro all'epoca della sua replica alla Camera, oggi, dopo i risultati del Convegno nazionale dei dirigenti della Federazione nazionale dei coltivatori diretti di ispirazione bonomiana, dove si è parlato dell'agricoltura italiana come di una grande malata, la opinione del Ministro dovrà essere ben diversa e nella sua replica in questa sede egli dovrà perlomeno correggere e rettificare quella espressa qualche mese fa.

Infatti l'onorevole Bonomi, quando al principio della sua introduzione, domandò alla Assemblea come andasse l'agricoltura; ebbe una risposta unanime: « Male, molto male! ». Del resto l'intervento successivo del Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, (il quale ha annunciato la convocazione di una prossima conferenza nazionale sull'agricoltura, richiamata anche ieri sera in questa aula dal Ministro del bilancio, onorevole Pella, al fine di arrivare a diagnosticare in modo esatto e concreto le cause della grave situazione del settore agricolo allo scopo di adottare provvedimenti organici, sta a indicare la gravità della crisi in questo settore). E, quando l'onorevole Fanfani accennò dai dolori dell'agricoltura, un contadino replicò: « Altro che dolori! Qui stiamo morendo ». Al che l'onorevole Fanfani rispose: a sua volta: « Se avessi ritenuto che l'agricoltura fosse agonizzante, non sarei venuto al vostro capezzale, ma vi avrei lasciato morire in pace ». Avrebbe potuto anche aggiungere: « Vi avrei mandato un sacerdote per darvi l'olio santo ». (*Commenti*).

Del resto, lo stesso relatore, nella sua apprezzabilissima relazione, fa alcuni rilievi critici, che secondo me sono di fondo anche se ammantati di riconoscimenti all'attività passata. A pagina 6 si legge: « L'eventuale depreco abbandono delle colture agricole da parte di popolazioni che non abbiano più alcuna convenienza economica a dedicarvi le proprie energie, sarebbe una iattura per la Nazione italiana che ancora sulla terra fonda tanta parte della sua stabilità, anche morale e sociale. Altro è lo sfollamento delle campagne, altro l'abbandono disordinato delle stesse. Indubbiamente l'agricoltura italiana è entrata in una fase che, se non è di crisi, è certo di transizione e di assestamento ».

Il giudizio del relatore è quindi più cauto e un poco diverso da quello espresso dal Ministro che ha parlato di crisi di crescenze.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Lei ha letto la mia replica?

RISTORI. L'ho letta.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora avrà visto che i due giudizi coincidono.

RISTORI. Ed a pagina 10 il relatore prosegue: « Forse è mancata pure, per l'organicità di un programma di politica agricola, una chiara visione dei problemi della collina che sono importantissimi nella struttura geofisica italiana. È mancata insomma la saldatura tra montagna e pianura passando per la collina, ciò che si imponeva anche per la continuità direi quasi "fisica" dei problemi stessi affrontati che vanno visti unitariamente. Ma il guaio maggiore è che non è stata tenuta presente questa verità: anche tutto quanto accade in pianura ha la sua origine in montagna ed in collina. Il problema della struttura fisica delle nostre campagne risente di una trascuratezza secolare, per quanto riguarda la difesa del suolo. Sarebbe un errore impostare semplicisticamente i problemi dell'agricoltura, puntando direttamente sui problemi delle plaghe fertili di pianura, dove gli investimenti sono immediatamente e ben più intensamente redditizi, trascurando la collina e la montagna dove si ritrovano, con un attento esame, le radici stesse di tutti i problemi agricoli anche di pianura ».

Noi concordiamo in linea generale con apprezzamenti di questa natura: è l'incuria secolare, sì, ma anche recente e recentissima, della politica di questi 14 anni di governo della Democrazia Cristiana, che ha portato ad inconvenienti come quello per cui basta che piova un poco di più del normale perchè si abbiano alluvioni e danni ingenti per centinaia di miliardi e perdite di vite umane. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, ciò premesso, consentitemi alcune considerazioni sulle conseguenze della crisi agraria nel settore specifico delle zone dove prevale la forma di conduzione a mezzadria. È noto al signor Ministro che già nell'ottobre del 1944 venne denunciato il vecchio capitolato colonico regionale per la mezzadria in Toscana. Dall'intransigenza e dall'opposizione degli agrari a iniziare le trattative prese le mosse il movimento con-

tadino mezzadrile. Ancora si combatteva sulla linea gotica contro i tedeschi. Noi fummo mossi a denunciare il vecchio patto colonico fascista del 1928 per l'esigenza di normalizzare i rapporti contrattuali, ponendoli su nuove basi più confacenti alla nuova realtà politica e sociale ed anche per contribuire ad eliminare il risentimento che i contadini mezzadri avevano a giusta ragione nei confronti dei concedenti per i soprusi subiti durante il periodo fascista.

Ciò al fine di affrontare i problemi della ricostruzione agricola onde fronteggiare, una volta finita la guerra, la concorrenza con gli altri Paesi in condizioni più favorevoli. La vigorosa azione sindacale doveva portare al lodo De Gasperi, ed alla stessa tregua mezzadrile, e tanto nel parere De Gasperi, trasformato in legge per imporlo all'intransigenza della Confagricoltura, quanto nell'accordo sindacale per la tregua mezzadrile era previsto per l'anno successivo l'obbligo per le parti di definire la stipulazione di un nuovo capitolato colonico nazionale per la mezzadria.

Lo stesso Segni, allora Ministro dell'agricoltura, si rese conto che il fallimento delle trattative era da imputarsi alla responsabilità della Confagricoltura, per cui fu giocoforza proporre la soluzione in sede legislativa prima con una proposta di legge di iniziativa parlamentare al Senato a firma del senatore Bosi e successivamente con una proposta di legge governativa presentata alla Camera dei deputati dall'onorevole Segni.

Sono a tutti note le vicissitudini legislative sia nel corso della prima come della seconda Legislatura. Quindi, se vi è una responsabilità sindacale della Confagricoltura per la mancata soluzione contrattuale di questo problema, vi è altresì una responsabilità legislativa della Democrazia Cristiana e dei Governi che si sono succeduti nel contempo, che hanno sabotato in questa sede la soluzione stessa.

Se la crisi che investe l'agricoltura è grave in senso generale la crisi stessa, è soprattutto grave nell'Italia centrale, dove prevale la forma di conduzione a mezzadria. Vi è uno spopolamento non solo della montagna e della

stessa collina ma molti poderi sono abbandonati anche in pianura. Quest'anno in Toscana circa 15.000 famiglie su loro richiesta hanno risolto consensualmente il contratto.

Voi vi rendete allora conto della gravità della situazione: i concedenti tentano di far pagare le conseguenze della crisi ai mezzadri e molto spesso ci riescono. La Federmezzadri di Firenze sta esaminando i libretti colonici delle maggiori fattorie della provincia di Firenze. Come lei sa, onorevole Ministro, per la nota, vessata questione dei contributi unificati vi è una contestazione perchè si è determinato l'assurdo di una decisione favorevole da parte della Cassazione, a sezioni unite, per la non applicazione della rivalsa a carico dei mezzadri in relazione al decreto luogotenenziale 2 giugno 1946, n. 142, a cui ha fatto seguito, da parte della stessa Cassazione, sempre a sezioni unite, ad appena un anno di distanza, su una causa analoga, col cambiamento del Presidente e del relatore, una decisione diametralmente opposta, per cui dopo 10-12 anni non sono state ancora, anche se registrate, legalizzate con le rispettive firme dei concedenti e dei mezzadri le partite nei libretti colonici. Quindi abbiamo un processo di indebitamento che è dovuto in parte alla crisi, ma in parte anche a debiti arbitrari. Io ho qui un elenco di fattorie; per esempio nella fattoria di Bivigliano nel comune di Vaglia quasi tutti i contadini sono in forte debito. Cito per esempio il mezzadro Berti Pietro, podere Poggiolo, con un debito registrato nel libretto colonico di un milione e cinquantuno mila lire. A tale mezzadro, in una verifica dei libretti dal 1956-57 al 1959-60 sono stati accertati per il 1956-57 addebiti arbitrari per oltre 30 mila lire, per il 1957-58 per 46.000 lire, per il 1958-59 per 102.000 lire. Va bene che c'è contestazione per i contributi unificati, ma i contributi unificati per questi tre anni sommano a 30.000 lire, per cui, detraendoli, abbiamo una differenza, in soli tre anni, di addebiti arbitrari per 145 mila lire.

Io ho qui una lista di altri casi di questa natura di cui rinuncio a dare lettura. Quando si tratta, ad esempio, di registrare le spese di motoaratura con mezzo padronale

si fanno pagare 2.100 lire all'ora, quasi il doppio del valore reale della prestazione. Per l'irrigazione attraverso tanto lodati — e in parte giustamente — bacini di collina, si fanno pagare 350-400 lire per spruzzatore, mentre è noto che con il contributo del 50 per cento a fondo perduto si può normalmente non solo costruire i bacini, ma acquistare anche le stesse attrezzature, e quindi il laghetto artificiale non viene a costare nulla al proprietario. Si mettono così i mezzadri in condizioni di rifiutare l'irrigazione, perchè l'aumento della produzione non compensa le spese a loro caricate, mentre, d'altra parte, l'irrigazione richiede un maggiore lavoro da parte del mezzadro.

I concedenti pretendono che i mezzadri paghino integralmente la mietilegatrice che viene noleggiata presso terzi, come se, servendosi di questo mezzo moderno per la raccolta del grano, non si accelerassero i lavori e non si desse modo alle famiglie di dedicarsi ad altri lavori nell'interesse reciproco.

Così dicasi per quanto riguarda la molitura delle olive. Si pretendono noli superiori a quelli che chiedono gli stessi industriali, che pure hanno attrezzature più moderne, in grado di dare una resa maggiore. Inoltre se il mezzadro vuol servirsi del frantoio dell'industriale, il proprietario si oppone affermando che il prodotto non è divisibile all'atto del raccolto, per cui il mezzadro deve servirsi del frantoio padronale.

Tutto questo determina uno stato di esasperazione e siccome non si è potuta trovare una soluzione a questi problemi, malgrado la buona volontà dei sindacati, e nonostante l'azione unitaria svolta unitamente per molte circostanze, è logico che i contadini mandino a farsi benedire la vanga, la zappa e i poderi stessi. Questo deve preoccupare perchè logicamente poi delle conseguenze risentiamo tutti sul piano economico nazionale.

Vi è, ad esempio, la fattoria di San Michele nella frazione di San Michele, comune di Scandicci, fattoria di 20 poderi. Il proprietario, dato che i contadini sono tutti indebitati, ha detto: « Volete i concimi? Scrivetemi un impegno che all'atto del raccolto del grano mi darete il corrispettivo del valore che vi com-

pete in grano ». È logico che questa fattoria, su 20 poderi ne abbia già 8 vuoti.

D'altra parte voi non vi rendete conto della gravità del processo di invecchiamento della mano d'opera in agricoltura. Lo accenna anche il relatore a giusta ragione: tra dieci anni nelle campagne non ci sarà più un giovane; già il 90 per cento dei giovani hanno disertato la terra, ed hanno le loro buone ragioni per farlo pur non trovando un'attività adeguata come retribuzione e non sempre un'attività stabile. La situazione in questo settore è talmente grave che i giovani fuggono dalla terra per andare molto spesso alla ventura.

Da molte parti si parla del superamento dell'istituto mezzadrile. Io penso che questo sia un problema già maturo non soltanto nella coscienza dei contadini mezzadri, ma anche in molti tecnici, in molte altre categorie sociali, maturo nella stessa opinione pubblica, per cui non è da considerarsi demagogia l'iniziativa del Gruppo comunista della Camera dei deputati, il quale ha presentato, a firma degli onorevoli Colombi e Togliatti, una proposta di legge per il trasferimento della terra nelle zone mezzadrili ai mezzadri stessi, senza che ciò debba comportare un eccessivo sacrificio per i piccoli e medi concedenti, attraverso una forma che dovrebbe contemperare le esigenze, cioè a dire un indennizzo relativamente simbolico al grande proprietario terriero ed un corrispettivo adeguato ai prezzi di mercato ai piccoli e medi concedenti.

Non so cosa potrà scaturire dalla Conferenza annunciata dal Presidente Fanfani. Non so se, quando egli afferma che saranno convocate tutte le rappresentanze degli interessi, si tratta anche di convocare le rappresentanze dei vari organismi sindacali, tecnici e politici, perchè il fatto stesso di riconoscere la gravità del problema con così grande ritardo dimostra il fallimento della linea di politica agraria fin qui seguita dai Governi democristiani monocolori o non.

Ho qui un intervento che fece il segretario di zona della C.I.S.L.-Terra in un Convegno intercomunale che venne tenuto ad Em-

poli il 28 febbraio 1960. Questo Convegno fu indetto dalla Democrazia Cristiana dopo un nostro Convegno al quale essa non volle partecipare. A tale convegno fu relatore lo stesso professore Bandini. Ebbene nel suo intervento questo dirigente sindacale, Lazzareschi, affermò che « la mezzadria è di ostacolo alla cooperazione ed al progresso tecnico-economico e sociale ».

Occorre dunque superare la mezzadria, e non vi leggo le considerazioni che vengono portate in proposito perchè il tempo non me lo consente. Comunque le opinioni al riguardo sono convergenti ed il problema si pone con la massima urgenza.

Che la mezzadria sia di ostacolo allo sviluppo tecnico, economico e sociale nel settore agricolo, è già acquisito. Ma la politica agraria governativa ha sostanzialmente teso a sviluppare il capitalismo, le grandi aziende, nelle zone fertili: si afferma che occorre diminuire i costi di produzione perchè la concorrenza all'interno del Mercato Comune, quando saranno aboliti i dazi doganali, sarà tale che ci dovremo limitare a produrre in zone fertili con attrezzature molto avanzate. Questo orientamento non mi sembra sia condiviso neppure dal relatore che giustamente, essendo meridionale ed anche per una valutazione di ordine generale, propende più per lo sviluppo organico dell'agricoltura, come noi da molti anni sosteniamo.

In seguito al suggerimento avanzato dallo stesso Presidente del Consiglio in occasione delle sue dichiarazioni programmatiche al Parlamento sono state riprese le trattative per la soluzione della vertenza mezzadrile ma esse rischiano di fallire ancora una volta per la persistente intransigenza della Confagricoltura. Cosa chiedono i mezzadri?

Essi chiedono l'aumento del riparto dei prodotti delle colture industriali, che richiedono una mole di lavoro notevole; si chiede la disponibilità del prodotto all'atto del raccolto; si chiedono gli interessi sui capitali conferiti dal mezzadro, come ad esempio il capitale bestiame. Avviene infatti che il mezzadro che non ha in compartecipazione il capitale bestiame, con una legge recente, la cosiddetta legge salari, ha visto risolto il problema del diritto a ripartire a perfet-

ta metà gli utili di stalla, mentre il contadino che ha in proprietà il bestiame, e quindi ha un capitale immesso nella azienda e neutralizzato, non percepisce alcun interesse.

Si tratta di rivendicazioni modeste che dovrebbero essere accettate con facilità. Si chiede inoltre al Governo l'estensione e l'adeguamento della previdenza malattie ai mezzadri, coloni e loro famiglie; l'assistenza farmaceutica, di cui i mezzadri non beneficiano, e l'adeguamento della tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, mezzadre e colone. Si chiede inoltre l'esonero dei mezzadri dal pagamento dei contributi unificati. Ora è avvenuto questo assurdo; con un recente provvedimento i coltivatori diretti e i concedenti sono stati esonerati dal pagamento dei contributi unificati fino a 20.000 lire accertate, ma questo criterio non viene applicato a favore dei mezzadri. Ed allora io mi domando: perchè non si segue lo stesso criterio e il mezzadro non viene considerato alla stessa stregua del coltivatore diretto?

Inoltre — e in materia vi è un disegno di legge presentato dal senatore Bitossi — vi è il problema dell'assurdo trattamento dei mezzadri per quanto riguarda gli infortuni. Diversi anni fa vi fu un relativo miglioramento, ma mi ricordo che nel 1947 un mio fratello morì in seguito ad una infezione tetanica ed alla vedova furono pagate 30.000 lire una volta tanto, cifra che non bastò neppure per la cassa da morto.

Un mezzadro a cui viene riconosciuto il 35 per cento di invalidità, ad esempio per la perdita di un occhio, percepisce 3.350 lire, e se si tratta di una donna la cifra scende a poco più di 2.000 lire. In caso di morte, alla vedova vengono date 2.800 lire, ai genitori niente, se è viva la vedova o vi sono dei figli.

Ora di fronte a questa situazione, in un campo come l'agricoltura, in cui gli infortuni e gli incidenti sono numerosi, bisogna provvedere. Ad un mio cognato durante la vendemmia dell'anno scorso è passato un carro agricolo pesante sul petto ed è stato un miracolo se non è andato all'altro mondo, ebbene egli percepisce poco più di 3.000 lire

essendogli stata riconosciuta una diminuita capacità di lavoro del 32 per cento.

È questo uno scandalo che va denunciato, come va denunciato il fatto che disegni di legge di iniziativa parlamentare che dovrebbero modificare questa situazione non vengono portati avanti.

Al Convegno dei dirigenti della Federazione nazionale dei coltivatori diretti d'ispirazione bonomiana, l'onorevole Moro, segretario della Democrazia Cristiana, disse: « I ritardi che si sono verificati per il Piano verde e per il Piano della scuola, che interessa anch'esso gli agricoltori, sono imputabili soprattutto alla instabilità politica in cui il Paese ha vissuto negli ultimi tempi e alle lunghe crisi politiche che hanno immobilizzato l'attività parlamentare ». Ma chi è il responsabile di tutto questo se non la Democrazia Cristiana?

Alla conclusione di questo Convegno il segretario della Democrazia Cristiana osò rivolgere ai coltivatori diretti un appello perchè il mondo rurale nelle prossime consultazioni elettorali rinnovi il suo appoggio al partito di maggioranza e contribuisca a diminuire il potere dei comunisti.

Nelle zone a mezzadria il potere dei comunisti non dico che sia assoluto, ma è prevalente, e del resto l'onorevole Segni al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana ha sostenuto la necessità di dare la terra ai contadini per far dispetto ai comunisti, in quanto, a suo parere, solo trasformando i mezzadri in coltivatori diretti essi abbandoneranno l'ideologia comunista, che, contrariamente alla sua opinione, secondo me, è invece ben radicata presso questa categoria.

Del resto a questo stesso Convegno Fanfani osservava che, se la pazienza è una virtù, questa si può anche perdere. Alcuni anni fa in un fondo di « La Stampa » di Torino si ammetteva che i contadini oggi hanno perso la virtù della rassegnazione — come se la rassegnazione fosse una virtù! — e si affermava che di ciò era necessario tener conto.

Indubbiamente i contadini hanno perduto la virtù della rassegnazione, anche se l'hanno avuta per secoli; oggi non si può più contare su una rassegnazione che continui a

mantenere i contadini in uno stato da servitù della gleba. Il movimento contadino italiano, volenti o nolenti e la Confagricoltura e la Democrazia Cristiana, saprà lottare efficacemente sotto la guida delle federazioni sindacali aderenti alla C.G.I.L. e dell'Alleanza dei contadini, e sotto la guida politica del Partito comunista italiano, del Partito socialista e delle forze democratiche del Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Massimo Lancellotti. Ne ha facoltà.

MASSIMO LANCELLOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il Piano quinquennale di sviluppo agricolo è stato concepito dal Governo per sollevare la nostra agricoltura dal suo stato di prostrazione, attuando un programma di interventi finanziari che ammonta ad una cifra che si aggira intorno ai 550 miliardi di lire (io prego il signor Ministro di volermi cortesemente correggere se cito cifre inesatte). Varie sono le finalità che si propongono gli estensori del piano. Innanzi tutto la « formazione e il completamento di imprese agricole efficienti e razionalmente organizzate », l'aumento della produzione, la riduzione dei costi e infine l'elevazione dei redditi agricoli.

Questi suggestivi traguardi meritano però un'attenta meditazione perchè non inducano gli agricoltori a facili entusiasmi e quindi a possibili, pericolose disillusioni. Sarà bene premettere che il Piano non è in grado di risanare l'agricoltura italiana, nel corso del quinquennio di sua attuazione, ma servirà a facilitare l'avvio alla ripresa agricola. Va infatti rilevato che i 550 miliardi previsti non verranno destinati per intero agli agricoltori, poichè dalla cifra saranno detratti, se non erro, 100 miliardi da destinarsi alle ricerche, alle sperimentazioni e agli enti di riforma fondiaria. Saranno dunque a disposizione circa 90 miliardi annui, che non si potranno ovviamente distribuire uniformemente fra i milioni di agricoltori.

Il Piano quinquennale prevede la concessione di prestiti e contributi per fomen-

tare e facilitare l'acquisto di bestiame, per l'esecuzione di opere fondiari in genere, per l'irrigazione e per l'acquisto di macchinario agricolo. Viene da chiedersi, a questo punto: per così costose operazioni di acquisto e di esecuzione di opere, quante ditte saranno ammesse a beneficiare dell'intervento statale? Quante ditte rimarranno escluse? Quali criteri si adotteranno nel concedere detti benefici? Penso che una risposta a questi interrogativi da parte dell'onorevole Ministro varrebbe a fugare più di una perplessità.

Sono tuttavia del parere che un'esonazione quinquennale dai contributi unificati, oltre a sollevare il Governo dall'impresa improba di reperire ingenti quantità di moneta, avrebbe veramente beneficiato tutti indistintamente gli agricoltori e sarebbe stata meno onerosa per l'Erario. Occorre che il Piano, oltre tutto, tenga in debito conto gli indirizzi di politica economica seguiti da tutte le Nazioni europee e particolarmente da quelle facenti parte del Mercato Comune.

Ebbene, un Piano di siffatta mole merita di essere ulteriormente perfezionato onde produca l'occasione favorevole alla ripresa agricola. Sarebbe errato lasciare la ripartizione dei fondi in un permanente equivoco, soprattutto quando si tratterà di distribuirli fra le piccole aziende e gli altri tipi di impresa.

Da diversi anni si avverte la necessità di un piano di sviluppo per l'economia agricola nazionale, senza interventi occasionali o sporadici. Nel maggio dello scorso anno, ebbi occasione di citare quali iniziative possono concorrere alla soluzione della crisi agricola: 1) l'alleggerimento della pressione contributiva fiscale ed extra fiscale; 2) l'eliminazione delle sperequazioni fra la produzione ed il consumo; 3) l'impulso alla motomeccanizzazione; 4) la riforma del credito agrario; 5) il potenziamento della sperimentazione agraria e dell'assistenza tecnica agli operatori agricoli; 6) la diffusione in campagna delle notizie sulle tendenze dei mercati; 7) la preparazione ed il perfezionamento professionale dei lavoratori; 8) la ricostituzione degli enti economici fra i produttori dell'agricoltura.

Per questo occorre andare incontro in modo continuativo alle necessità che premono

l'agricoltura e tutti indistintamente i produttori agricoli. Occorre preparare tempestivamente le provvidenze e gli strumenti adatti all'inserimento dell'agricoltura nazionale nella concorrenza del M.E.C. Mi pare pertanto indispensabile mobilitare tutte le forze attive della nostra agricoltura per migliorare ed aumentare il patrimonio zootecnico da latte, da carne e da lana; perequare i saggi d'interesse dei mutui alle possibilità di tutti gli agricoltori; assistere le imprese agricole collinari in perenne difficoltà finanziaria; orientare i produttori verso colture specializzate; facilitare gli impianti di nuovi vigneti, concedere temporanee esenzioni fiscali a quei terreni dai quali vengono eliminati i vigneti, considerati improduttivi dagli Ispettorati dell'agricoltura; non rallentare la repressione delle frodi nel settore oleario e del burro; provvedere alla ricomposizione fondiaria; promuovere le organizzazioni economiche dei produttori e spingere al massimo le opere pubbliche di bonifica.

Pertanto, è evidente che il Piano quinquennale di sviluppo non dovrà creare discriminazioni fra i vari tipi di impresa. Le discriminazioni non sono utili, e sono comunque sempre dannose ai fini della ripresa agricola, che il Piano si propone. In un periodo nel quale si organizzano i mercati su grandi aree internazionali nel clima di liberalizzazione degli scambi, occorre puntare sull'incremento della produttività e soprattutto sulla riduzione dei costi, e non si può continuare a escludere dalle provvidenze propulsive proprio quelle imprese agricole che sono in grado di portare le produzioni ai più alti livelli qualitativi, solo per tenere in piedi tipi di impresa a struttura arcaica, pressochè artigianale, ormai definitivamente superate.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi i vari Governi, al fine di perseguire fini sociali, hanno spinto l'agricoltura in una unica direzione, favorendo la formazione di piccole o addirittura piccolissime unità fondiariale. È noto, onorevoli colleghi, che il nostro regime fondiario presenta una diffusa polverizzazione, con una miriade di minuscole aziende contadine e di spezzoni di terra. Con la scomparsa della grande proprie-

tà, la distribuzione della proprietà fondiaria va sempre più assumendo l'aspetto della polverizzazione e frammentazione delle terre. Credo sia inutile riportare i dati statistici a conferma di quanto sopra, poichè sono noti ormai a tutti.

Quando si parla di valorizzare la produzione, di metterla in condizione di competere con le economie degli altri Paesi del M.E.C., di ridurre i costi di produzione, attraverso l'incremento della meccanizzazione, bisognerebbe non dimenticare in qual modo e in che misura è distribuita la proprietà terriera nella nostra penisola. Le leggi dell'economia, se trascurate, finiscono per ostacolare il fine di una bene intesa socialità: il benessere dei singoli. Frazionamento delle aziende, eccessivo sminuzzamento delle colture e, peggio ancora, l'irresistibile spinta a trarre direttamente dalla terra soltanto i prodotti necessari al sostentamento della famiglia contadina, sono gli aspetti negativi più caratteristici e più largamente generalizzati della nostra economia agricola, entro la quale l'azienda contadina ha assunto proporzioni tali da portare il proprietario contadino ad un livello di vita molto spesso inferiore a quello dei mezzadri, dei compartecipanti, dei salariati e perfino, in molti casi, a quello degli stessi braccianti.

In un piano di sviluppo dell'agricoltura, il riordinamento del regime fondiario dovrebbe essere proposto come elemento preliminare ad ogni altro intervento nelle strutture fondiariale, così come hanno fatto Paesi che da molto tempo hanno avviato iniziative di grandissimo rilievo.

Tra i molteplici fattori cui ho accennato prima e che hanno determinato la crisi della agricoltura, è da ricordare anche la mancanza di una organizzazione economica degli agricoltori, che già da lungo tempo avrebbe dovuto essere realizzata con la cooperazione degli organi governativi. Non è più possibile, nè tanto meno giusto, continuare ad attribuire ai soli agricoltori la mancanza di iniziativa in questo campo.

Da diversi anni si cerca di risolvere il problema dell'organizzazione economica dell'agricoltura, ma sino ad oggi non si è potuto tradurre in concreto le buone intenzioni.

Un primo avvio alla soluzione dell'annoso problema ben potrebbe trovar posto in un provvedimento legislativo come questo, appositamente creato per lo sviluppo dell'agricoltura. Si è pensato, è vero, allo sviluppo della cooperazione, ma occorre tener presente che essa non si improvvisa, specialmente nei territori in cui sin qui non è ancora penetrata. La necessità della cooperazione deve essere sentita e la sua importanza ben compresa perchè tocca gli interessi di tutte le categorie agricole. La cooperazione richiede uno stuolo di persone educate all'altruismo ed esige un livello culturale sufficientemente elevato, perchè si formino dei validi dirigenti e capaci amministratori delle cooperative.

Ogni sforzo in questo senso deve essere compiuto, per avvicinare gradualmente l'agricoltura italiana alle strutture cooperative volontarie, che sono vanto e forza delle classi rurali dei Paesi dell'Europa centro-settentrionale.

Sproporzionata è invece l'entità delle somme da attribuire agli Enti di riforma fondiaria, con la vaga motivazione, « per le opere di completamento delle strutture essenziali per l'incremento della produttività economico-agraria nei comprensori di riforma ».

Tutto ciò appare, comunque, antieconomico quando si pensa alle ingenti somme di pubblico denaro già erogato per l'attuazione della riforma fondiaria.

Sarà bene ricordare a questo proposito che le dotazioni finanziarie attribuite ufficialmente dal Parlamento agli Enti di riforma sono state fino ad oggi, per effetto delle varie leggi, di 583 miliardi e 750 milioni di lire. Sarebbe utile per il Parlamento rilevare dai bilanci degli altri Ministeri tutti i fondi spesi nelle zone di riforma fondiaria, sia per opere di competenza statale, quali strade, acquedotti, trasporti, energia elettrica ed altro, sia per opere di urbanizzazione.

Sarebbe opportuno, a mio avviso, evitare che l'attuazione di questo Piano quinquennale venga sottoposta solo formalmente al controllo parlamentare, non solo perchè è doveroso informare la pubblica opinione, ma perchè è altresì obbligatorio fornire alle due

Camere anno per anno una esauriente documentazione su quanto è stato fatto e su quello che si intende ancora compiere.

Del resto, questo temperamento della libertà di iniziative da parte del Governo, con il vincolo per il Governo stesso di risponderne nelle sedi appropriate, trova riscontro in tutti i Paesi europei ad antica tradizione democratica, nei quali sono in essere piani di sviluppo dell'agricoltura ben più organici di quello in esame.

Spinge a queste considerazioni il fatto che, a dieci anni dall'entrata in vigore delle leggi di riforma fondiaria, al Parlamento non sono mai stati sottoposti, pur essendone stata fatta varie volte esplicita richiesta, i bilanci consuntivi degli Enti e sezioni di riforma.

In tema di contributi agricoli unificati, avuto riguardo alla profonda crisi che la nostra agricoltura attraversa, per l'eccessivo divario fra costi di produzione e netti ricavi, situazione questa divenuta addirittura tragica in molte zone in seguito alle recenti avversità atmosferiche, mi onoro esprimere il voto che le dichiarazioni programmatiche fatte in Parlamento dal Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Fanfani, in data 3 agosto 1960, abbiano rapidamente a concretarsi ed a tradursi in un effettivo sollievo per le aziende agricole.

Un problema di particolare gravità, sul quale ritengo sia opportuno richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo, è quello degli interventi a favore delle popolazioni rurali colpite da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche, interventi che occorre attuare con estrema urgenza.

Con legge 21 luglio 1960, n. 739, sono state disposte particolari provvidenze, ma le autorizzazioni di spesa non consentiranno di accogliere la totalità delle richieste degli agricoltori per ripristinare l'efficienza produttiva delle loro aziende.

Considerata la gravità della situazione determinatasi nelle zone maggiormente danneggiate ed in vista della necessità di estendere le provvidenze alle zone colpite recentemente dalle alluvioni, come Viterbo, Terni, Perugia e varie altre città, si rende neces-

sario che il Governo predisponga, e presenti quanto prima al Parlamento, un provvedimento che conceda a queste zone aiuti finanziari e preveda l'esecuzione di opere pubbliche, tali da evitare il ripetersi degli effetti distruttivi delle gravi perturbazioni atmosferiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Grazia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSO, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato lo stato di disagio degli agrumicoltori conseguente alla crisi attuale e riconoscendo che la fumigazione cianidrica, pur rappresentando tuttora il mezzo più efficace per la disinfezione dell'agrume, mantiene un costo assai elevato,

impegna il Governo ad aumentare il contributo statale per le fumigazioni cianidriche nella misura del 75 per cento.

Tale contributo dovrà essere corrisposto al momento del conteggio della spesa di ogni singolo agrumeto disinfezionato ».

PRESIDENTE. Il senatore Di Grazia ha facoltà di parlare.

DI GRAZIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel mio intervento sul precedente bilancio dell'agricoltura ebbi a prospettare alla sua benevola attenzione, onorevole Ministro, le necessarie, impellenti provvidenze a favore della agricoltura in genere e dell'agrumicoltura in particolare, travagliate da una crisi profonda, le cui cause si possono in una sintesi assai concisa compendiare nel concetto, ormai prevalso come il più aderente alla realtà e da quasi tutti gli agricoltori e uomini del Governo riconosciuto tale, del mancato ammodernamento della nostra agricoltura, ammodernamento necessario perchè essa possa essere messa in condizioni di pari competi-

tività con gli altri Paesi, specie con quelli del Mercato Comune.

Tale parità potrà raggiungersi con il concorso dello Stato e della buona volontà dei singoli interessati ai quali è stato additato lo strumento che oggi sembra il più idoneo, la cooperazione, intesa nel doppio aspetto, riguardante cioè tanto i piccoli coltivatori quanto gli agricoltori della media e della grande azienda.

Tra le provvidenze da me richieste ebbi a sottolinearne due, che mi erano sembrate più importanti in quanto incidono profondamente sui costi di produzione: intendo riferirmi ai contributi unificati e alle fumigazioni.

I contributi unificati rappresentano oggi un onere che appesantisce considerevolmente l'agricoltura, senza dire che molte aziende agricole hanno un ricavo annuale di esercizio così basso da non consentire a volte il pagamento di tali contributi. Mi piace dichiarare, prima di inoltrarmi in argomento, che le provvidenze sociali previste e soddisfatte a mezzo dei contributi unificati sono considerate dagli agricoltori una conquista sociale di grande portata, per quanto allo stato attuale non soddisfino del tutto e si riconosca da tutti la necessità di migliorarle in modo da avvicinarle sempre più a quelle adottate negli altri campi di lavoro.

Persiste infatti una sperequazione di trattamento tra i lavoratori, che, se fin oggi è stata in parte giustificata, non lo sarà certamente più per il futuro in quanto il pretestuoso imperio economico insito nella vita dell'agricoltura stessa oggi non può più valere, trattandosi di provvidenze sociali massive, che non potendo essere sopportate dalla sola economia agricola potranno e dovranno necessariamente ripercuotersi sulla collettività.

Ciò premesso, esaminiamo le possibilità di miglioramenti che si possono ottenere sia nella quota spettante ai lavoratori agricoli, i quali vanno man mano perdendo l'ansioso spirito di attaccamento alla terra, divenuta non più capace di soddisfare le necessità primarie di vita, per essere pervasi da un'altra ansia, quella della grande città con le sue industrie, con il tenore di vita sempre più confortevole

in dipendenza della maggiore remunerazione del lavoro; sia nella quota di contributi spettante agli agricoltori, sia nel modo di corrispondere i suddetti contributi. A me pare possibile ottenere i miglioramenti in parola. In che modo? A mio avviso bisogna modificare il sistema attuale di imposizione dei tributi per cercare di renderlo più economico e più aderente alla realtà. In breve è ancora valido il sistema forfetario di oggi o non conviene forse tornare al sistema iniziale di apposizione delle marche sul libretto di lavoro? L'imposizione tariffaria per ogni ettaro di terreno, partendo dal presupposto di un certo numero di lavoratori da impiegare per la coltivazione di tale estensione a seconda della coltura che si conduce, non solo è molto spesso erroneamente presuntiva e mai aderente alla realtà, ma costituisce di per sé una frequente sperequazione in più o in meno che urta sensibilmente l'animo di chi subisce tale imposizione tributaria, creando uno stato di malessere in tutta la numerosissima categoria di agricoltori piccoli, medi e grandi.

Sperequazione in più o in meno?

Infatti è frequente la sperequazione in più quando riflette il numero di lavoratori impiegati nella trasformazione fondiaria, ad esempio, di un ettaro di terra da coltura estensiva ad intensiva. A questo punto mi piace ricordare il numeroso impiego di lavoratori con il loro vario apporto specializzato, necessario ad esempio per la trasformazione fondiaria di un ettaro di terra nelle mie contrade del Catanese, in cui la natura prevalentemente vulcanica richiede considerevole investimento di capitali sia per la sistemazione del terreno, in gran parte a terrazzamenti, sia per il dissodamento e svellimento della lava ed il trasporto della terra dai punti più ricchi a quelli più poveri (colmature parziali), sia per l'impianto di irrigazioni molto ramificato e complesso onde economizzare il più possibile il quantitativo di acqua da irrigazione, tenuto conto dell'elevato costo di questa.

Tali lavori in gran parte compiuti da lavoratori agricoli e solo in piccola parte da lavoratori edili vengono condotti con un impiego di mano d'opera di gran lunga supe-

riore a quello previsto oggi vigendo il sistema forfetario. Si potrebbe obiettare che tale aumento di impiego di lavoratori agricoli rispecchia il periodo iniziale di impianto, mentre in effetti praticamente esso, per quanto un po' ridotto, è richiesto anche per le fasi successive, data la necessaria particolare attenzione colturale più accurata e più intensa richiesta nei primi anni e per tutto il periodo formativo della pianta. Per l'inverso vi sono casi assai numerosi in cui la scarsità del reddito costringe il conduttore di azienda a ridurre il numero dei lavoratori, sia nelle colture intensive che in quelle estensive. Nel primo e nel secondo caso, non è reale la corrispondenza di impiego di mano d'opera alla imposizione tributaria.

Nè tutto ciò potrebbe giustificarsi col dare una colpa ai conduttori di azienda che, per esempio, economizzano nell'impiego di mano d'opera, in quanto in economia prevale sempre la legge dell'equilibrio. Ciò posto, stabilito cioè lo stato di imperfezione dell'attuale sistema di imposizione dei contributi unificati, sarà bene esaminare l'azione previdenziale che ne scaturisce, se essa soddisfi le misure previste in rapporto alla sua essenza, in quale misura riesca a condizionare quel margine di economia sussidiata e di compenso rappresentata dagli assegni familiari e dall'assistenza sanitaria al nucleo familiare dei lavoratori agricoli, quanto dal lato burocratico comporti il funzionamento del sistema attuale. In primo luogo, non si può negare che il costo per il mantenimento del personale adibito ai contributi unificati rappresenti una notevole decurtazione del dividendo sugli assegni familiari ai lavoratori agricoli tranne che, in una più vasta concezione sociale, non si voglia considerare largamente utile socialmente la possibilità di mantenere un numero abbastanza agguerrito di lavoratori adibiti ai servizi agrari unificati.

In tal modo però, è bene non dimenticarlo, noi andiamo coltivando una tendenza già assai manifesta, quella cioè di impiego parastatale o statale, contribuendo a far considerare lo Stato come il rifugio di tutti, annullando indirettamente ogni spinta, ogni

sforzo, ogni incentivo verso l'attività privatistica. Ciò contrasta con i principi programmatici del nostro Governo, onorevole Ministro, perchè porta verso una stasi spirituale e volitiva dei componenti della nostra società i quali finiscono con l'accontentarsi del poco che assicura un impiego statale e non del molto che può dare l'attività privata, pur con i suoi rischi economici e con il suo incerto domani.

Ma ancora un'altra imperfezione del sistema debbo far presente, onorevole Ministro, alla sua attenzione. Gli elenchi dei lavoratori agricoli, con il metodo attuale, vengono compilati in modo non sempre obiettivo, e con ciò non intendo accusare di troppo benevola accettazione i componenti della Commissione adibita allo scopo, in quanto molto spesso si tratta di lavoratori che accudiscono ad alcuni lavori in agricoltura solo per qualche mese, come, ad esempio, per la vendemmia, la mietitura, la raccolta delle olive, eccetera, mentre negli altri mesi dell'anno si occupano di altri lavori, magari artigianali. Riescono così costoro a godere di assegni previdenziali ai quali non avrebbero che un parziale diritto.

Ma vi sono anche dei lavoratori che figurano iscritti negli elenchi e che godono dei benefici assistenziali senza peraltro lavorare in campo agricolo. Si tratta di favoritismi locali che si esplicano in molte forme, non esclusa quella dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ed ospedaliera. Con l'apposizione delle marche sul libretto di lavoro tutto ciò verrà eliminato, godranno dei benefici previdenziali dell'agricoltura coloro e solo coloro che vivono e lavorano nel mondo agricolo. Non sarà necessario tutto l'apparato burocratico che presiede all'imposizione dei contributi unificati e alla ricerca affannosa di evasori e di irregolarità.

Si vorrebbe, almeno in questo campo, uscire dal fiscalismo che impaurisce, che annulla la volontà creatrice, dal fiscalismo che lega il nostro spirito, la nostra mente, il nostro entusiasmo creativo di nuove attività, di nuovi sviluppi commerciali, industriali e culturali. In breve andiamo, inseguiti come siamo dalla polizia tributaria, verso l'immobilismo,

verso l'assenteismo anche nel mondo agricolo.

Si lascia che faccia tutto lo Stato, si lascia che crei tutto lo Stato, ma è poi vero che lo Stato può e sa fare tutto? Io non voglio entrare in questo labirinto, onorevole Ministro, sono convinto però che l'apporto dei singoli componenti garantisca in campo economico la floridezza e lo sviluppo potenziale di una nazione e di un popolo, ed in specie del nostro le cui risorse naturali sono assai grandi.

In agricoltura per esempio, per restare in argomento, per potenziare ed ammodernare la nostra terra occorrono sforzi immani, volontà tenace, amore incommensurabile alla terra che solo i singoli possono avere. Lo Stato ha già dimostrato quello che sa fare in questo campo con i famosi enti agrari di riforma, che per carità di Patria non voglio criticare, attraverso i quali il costo della trasformazione e dell'ammodernamento agrario è stato molto elevato, forse il doppio di quello che sarebbe costato ad una impresa privata, e il cui esercizio è ancora più oneroso di quanto non si possa concepire. Se si vogliono sperimentare altre forme similari cioè frantumare ingenti somme con utilità relativa, lo si faccia pure, ma non si attribuiscono poi agli agricoltori colpe che non hanno.

Gli agricoltori hanno trovato nei governi passati l'assenteismo più completo verso la terra che è poi la colonna vertebrale della nostra economia. Solo oggi, onorevole ministro Rumor, attraverso il suo intelligente spirito innovatore possiamo ben dire di notare un notevole interessamento verso la agricoltura, con l'approntamento di un piano, a mio giudizio molto valido per il suo potenziamento. Mi riferisco al Piano verde. Esso lascia sperare molte possibilità di ripresa dell'agricoltura, attraverso i numerosi provvedimenti che contiene e che rappresentano un intelligente incontro con gli agricoltori benemeriti di tutti i tempi per avere con la somma immensa di sacrifici mantenuto senza lagnanze, e molto spesso senza il dovuto compenso, una continuità funzionale nella nostra agricoltura.

Le alterne fasi di depressione nelle varie branche dell'agricoltura, specialmente quelle

di origine interna cioè di carattere nazionale, mentre sono da attribuirsi al mancato interessamento dello Stato che in passato ha trascurato gli agricoltori, dimostrano d'altra parte la tenacia e la volontà di questi ultimi e il loro sforzo, alle volte immane, teso a mantenere in vita l'agricoltura stessa. Questo generoso sforzo degli agricoltori, molto spesso dimostratosi non efficacemente bastevole, sta appunto a confermare che la nostra agricoltura, non avendo potuto seguire l'evoluzione necessariamente graduale, per mancanza (come ho già detto) degli aiuti indispensabili da parte dello Stato, oggi rappresenta un problema grave e urgente, la cui soluzione non può più oltre procrastinarsi e dilazionarsi.

Ciò non autorizza però un'azione farragিনosa e imponderata, chè altrimenti potremmo correre l'alea di consumare inutilmente energie e capitali per troppa tempestività, e ancor peggio se dovessimo essere sospinti in questa nobile fatica da forze demagogiche e da volontà di ipercritici soltanto teorici e per nulla sperimentati. Un amaro esempio lo abbiamo con i risultati raggiunti dalla riforma agraria che, invece di creare i presupposti per un maggior stimolo all'attaccamento e al miglioramento della terra, ha creato disorientamento e sfiducia nel mondo agricolo; sfiducia che, accompagnata alla crisi in corso, allontana non soltanto gli investimenti di capitale dalla terra, ma, quello che è più doloroso, allontana gli stessi lavoratori agricoli.

Necessita quindi inconfutabilmente l'ammodernamento della nostra agricoltura, ammodernamento che comporta l'impiego di ingenti capitali, trovandosi molte regioni del nostro Paese ancora con un'agricoltura del tutto primitiva. A questo punto viene naturale chiedersi: come può e deve intervenire lo Stato per risolvere tale problema? È qui che nascono le divergenze, perchè si entra nel campo strettamente politico-sociale della scelta del metodo o del sistema, che variano in rapporto alla politica agraria, rispondendo ai programmi sociali dei numerosi partiti in cui si divide l'elettorato del nostro Paese.

La scelta pertanto di una politica agraria non doveva e non dovrà essere quella prevalente soltanto per pressioni politiche, ma quella risultante dall'esperienza pratico-scientifica. È un problema assai grave e vitale per l'economia del nostro Paese, e non può sopportare soluzioni temperanee e di esperimento. Occorre pertanto grande esperienza, grande ponderazione, grande competenza teorico-pratica per programmare l'ascesa produttivistica ed economica della nostra agricoltura.

Il Piano verde, programmato dalla benemerita categoria dei coltivatori diretti, rappresenta un primo segno di efficiente valutazione dello Stato come detto sopra, ma è esso sufficiente ed equivalente, nelle sue previsioni, all'immenso lavoro che necessita compiere in agricoltura perchè essa si ammoderni e si allinei all'agricoltura più progredita? È basato su un principio di obiettività, è cioè estensibile, in forma obiettiva, a tutte le aziende, dalle piccole alle grandi, o non è più particolarmente sensibile alle richieste di determinate categorie agricole? Ne discuteremo quando sarà portato alla nostra approvazione; per il momento mi basta constatare con gioia che il Governo ha già avvertito la necessità di valorizzare la nostra agricoltura considerandola non meno importante dell'industria per l'economia del nostro Paese.

Il Piano Verde è già una prima lodevole manifestazione di tale proponimento. Esso a me sembra obiettivamente incanalato sulla giusta strada, impostato su metodi esatti per raggiungere la meta. Il piano si basa su principi che anche all'esperienza più modesta sembrano i più logici e i più rispondenti tecnicamente: ammodernare l'agricoltura in generale attraverso la riconversione, dove è necessario, le colture intensive, dove il terreno e il clima si prestano, l'appoderamento razionale, con strade, acqua, luce, la meccanizzazione specialmente nelle colture estensive, il razionale allevamento zootecnico che prelude e dispone alla realizzazione della profilassi delle malattie, che purtroppo colpiscono assai spesso i nostri allevamenti.

Una zootecnia razionale deve stare alla base dell'agricoltura, anche in considerazione

di necessarie conversioni di colture non più remunerative per saturazione dei mercati interni ed esteri o per eccedenza di prodotti. Questo *slogan* mi sembra in parte esagerato poichè, se è vero che noi siamo ancora tributari all'estero per il fabbisogno della carne, non è altrettanto giustificabile una rincorsa verso la zootecnia e le colture collaterali che essa richiede, perchè le future variazioni di mercato potranno aprire la strada a colture oggi scartate e noi, avendo apprestato la nostra apparecchiatura verso una sola branca, potremmo trovarci ancora una volta impreparati alle nuove richieste di mercato. Dico ciò perchè purtroppo ho avuto la sensazione, visitando alcune aziende agricole specialmente nell'Italia centrale, che in esse l'attività agricola vada sempre più circoscrivendosi, avendo scelto come la sola remunerativa la zootecnia. I terreni vengono lasciati a pascolo naturale nella loro grande maggioranza e soltanto in parte, e cioè laddove è meno dispendiosa, si pratica la coltivazione a pascolo specializzato o intensivo. Infatti il valore venale di queste aziende viene fissato in rapporto al numero di animali che potenzialmente è consentito di allevare con il mangime prodotto in sede.

In breve, quella che una volta rappresentava un'attività agricola collaterale e consociata, oggi tende a diventare attività primaria. Comprendo che tale forma di attività è scaturita dalla reazione difensiva secondaria alla crisi, onde non cadere in forti passività con il conseguente abbandono della terra. Ma è urgente e necessario che si lanci l'appello agli agricoltori, che non annullino i loro sforzi e i sacrifici passati abbandonando la terra a se stessa; e allo Stato, che non sia soltanto prodigo di consigli e di incitamenti ma collaboratore nello sforzo, apprestando gli aiuti necessari.

Tra questi aiuti lo sgravio fiscale in agricoltura deve rappresentare il più comprensivo e il più sociale. Esso ridarà volontà nell'attesa del superamento della crisi, avrà non soltanto valore pratico ed economico, ma soprattutto valore morale, perchè l'agricoltore sentirà al suo fianco il grande sostegno di tutta la Nazione. Ancora un'altra indicazione il Piano Verde dà a tutti gli agricol-

tori: utilizzare lo strumento più idoneo per superare le molte difficoltà economiche che impone tutto il programma di ammodernamento, cioè la cooperazione. Questa forma associativa che va dagli obiettivi più semplici a quelli più complessi rappresenta oggi l'arma più idonea e la più intelligente per resistere alla crisi e per competere nei mercati esteri. Organismo sociale già largamente sfruttato nei Paesi agricoli di tutto il mondo, da noi ancora è alle prime esperienze, preceduto com'è da diffidenza e da reticenze non poche.

Il Piano Verde vuole potenziare questa forma associativa e stimolarne la comprensione e l'utilizzazione da parte degli agricoltori, approntando tutte quelle agevolazioni economiche che hanno ormai reso nota la cooperazione, cooperazione che da noi non è considerata nel suo giusto valore per i tentativi di speculazione azzardati da falsi agricoltori che vi hanno creato attorno quell'alone di diffidenza e di sfiducia già accennata. Non voglio nè esaltare la cooperazione nè d'altra parte denigrarla e minimizzarne l'efficienza. Mi piace fin d'ora notare che essa, per quanto sia un valido strumento, non è però il toccasana per risolvere tutte le difficoltà insite nella crisi della nostra agricoltura. Da sola non basterebbe a sollevarne le sorti perchè i vantaggi che essa comporta sono pagati col peso burocratico necessario alla sua vitalità. La sua efficacia è in rapporto pertanto agli aiuti concessi dallo Stato, ad una saggia, sana, preveggenza amministrativa. Sono ormai troppi gli esempi di cooperative agricole economicamente disastrose per motivi diversi, senza dire che i benefici da esse apportate ai singoli agricoltori sono in molti casi assai modesti e poco lusinghieri. Mi si può obiettare che i risultati che tale strumento comporta sono rapportabili all'intelligente capacità organizzativa e direttiva dei suoi componenti.

Ciò è anche vero ed innegabilmente comune del resto ad ogni attività che si esprime nei vari campi del lavoro.

In considerazione di tutto ciò lei, onorevole Ministro, non può e non deve fermarsi al solo Piano Verde. È necessario attuare in maniera sensibile l'onere dei contributi uni-

ficati nella forma che crederà più rispondente alle sue intenzioni. Attuando, come detto sopra, il sistema delle marche ed eliminando o riducendo il complesso burocratico attualmente esistente, io penso si potrà ottenere una maggiore economia di esercizio, che si rifletterà a beneficio degli assegni familiari che potranno essere aumentati oppure dei contributi che potranno essere diminuiti. Nel caso si vogliano mantenere le attuali aliquote di contributi, gli agricoltori otterranno il primo vantaggio di corrispondere il tributo per il numero dei lavoratori impiegati ed inoltre otterranno l'altro beneficio di pagare i contributi attraverso le marche in modo frazionato e quindi meno oneroso.

Penso che qualcuno potrà obiettare, non so con quanta giustizia, che il sistema delle marche sul libretto non dà garanzia al lavoratore il quale può anche, per ragioni di necessità, essere costretto malvolentieri ad accettare un lavoro non regolato: esser costretto cioè a sottostare per eccessiva offerta di lavoro all'azione sfruttatrice di datori di lavoro poco onesti.

Questa stessa obiezione però dovrebbe valere anche per i lavoratori dell'industria edile, ad esempio, ma essa non può più essere sostenuta, perchè la coscienza dei datori di lavoro ha ormai raggiunto quella decorosa e umana comprensione che li porta a non usare tali sistemi inumani, e d'altra parte i lavoratori sanno che hanno a loro disposizione tanti mezzi legali per far valere i loro diritti.

Urge pertanto, come lei può constatare, onorevole Ministro, rivedere il sistema previdenziale in agricoltura perchè quello attuale si è dimostrato superato, per non voler usare altri attributi. Naturalmente vi è poi la forma ideale per attenuare le ansie degli agricoltori in merito ai contributi agrari unificati: quella dell'esonero totale. Alla sua intelligenza, onorevole Ministro, sarà facile trovare la forma e lo strumento per raggiungere tale obiettivo.

Nel programma annunciato dal Governo, naturalmente a grandi linee, è prevista la sicurezza sociale, da attuarsi come primo esperimento nel mondo del lavoro agricolo. La

spesa certamente non indifferente non potrà essere sopportata dall'agricoltura e, se non ho capito male, dovrebbe essere distribuita a carattere sociale. Io non posso non accedere a tale volenteroso tentativo che il Governo del quale lei fa parte vorrà attuare, in quanto esso è parte programmatica dell'azione sociale del Partito cui mi onoro appartenere.

Conseguenzialmente esprimo l'augurio che tale realizzazione sia raggiunta nel più breve tempo possibile.

L'altra provvidenza da me richiesta riguarda la fumigazione cianidrica per la disinfezione degli agrumeti. Essa è ancora assai costosa ed incide profondamente sui costi di produzione. Mi basta, onorevole Ministro, che io dimostri con un esempio pratico tale costo. Per la fumigazione cianidrica di un agrumeto di ettari 2,50, la spesa notificata al proprietario nella zona di Francofonte è stata di 676 mila lire. Premetto che la disinfezione rappresenta una delle più importanti voci colturali necessarie e indispensabili. Infatti l'agrumo, forse più di ogni altra pianta arborea, è soggetto all'infezione di parassiti animali e vegetali che l'intristiscono in vario modo e costringono ad una paziente e tenace lotta contro questi piccoli esseri i quali, con la loro facilità di riproduzione, la loro voracità, il loro numero stragrande, riescono a sopravvivere a tutte le insidie che la scienza tende loro.

I mezzi di difesa che la scienza è riuscita ad approntare sono: gli antiparassitari chimici di varia natura e la lotta biologica, cioè lo sfruttamento dell'azione entomofaga e acarofaga di certi insetti. La lotta con gli antiparassitari chimici si svolge con molta difficoltà, perchè se non è ben controllata e regolata può recare gravi danni alle piante e alle frutta. D'altra parte possono essere distrutti contemporaneamente gli entomofagi e gli acarofagi e gli insetti pronubi che la natura ha posto in difesa della vita vegetale. Non sto a fare la cronistoria del cammino percorso dalla scienza in questo campo e del cammino compiuto in questa lotta, volendomi occupare solo dei mezzi odierni di cui disponiamo; essi sono principalmente due: le fumigazioni cianidriche e le irrorazioni singole o ripetute con sostanze insetticide. La fumigazione è

assai costosa: circa lire 300 a pianta fino alla decorsa campagna; quest'anno si prevede un sensibile aumento. Le irrorazioni sono meno costose, cioè lire 40 a pianta. La fumigazione cianidrica (fino a qualche tempo fa è stata considerata unanimemente il rimedio principale per la disinfestazione degli agrumi. Il Ministero dell'agricoltura istituiva nel 1928 un organismo apposito, cioè il Commissariato generale anticoccidico, col precipuo compito di dirigere la lotta antiparassitaria con criteri tecnico-pratici uniformi ed a carattere obbligatorio. Gli agrumeti vennero allora suddivisi in varie zone obbligatoriamente sottoposte a fumigazione. L'obbligatorietà della disinfestazione è riconosciuta da tutti come una impellente necessità, ma a malincuore ne è sopportato l'onere economico assai elevato. In passato era possibile sopportare tale carico colturale in quanto restava un margine di profitto al coltivatore, mentre non lo è più oggi con la crisi agrumaria. Ed è per questo che mi permetto di entrare in argomento per parlare con coraggio, così come le necessità del momento ci impongono.

Gli agricoltori si domandano se è ancora necessario mantenere tutto il complesso organizzativo di tale Commissariato, che comporta spesso non indifferenti contributi anche da parte di coloro che praticano tale fumigazione a mezzo terzi, il cosiddetto tributo anticoccidico. Tale organismo in sede scientifica non ha portato alcun contributo e non c'era da aspettarselo per la maniera con cui fu istituito, cioè del tutto teorico-pratica e per nulla sperimentale. Ma quello che non giustifica la sua permanenza in vita, secondo molti agricoltori, è la sua inattività riguardante i miglioramenti tecnici. Infatti nessuno studio, nessun esperimento è stato tentato per rendere meno oneroso il sistema stesso: per esempio la possibilità di impiegare acido cianidrico direttamente e cioè senza acido solforico; ciò comporterebbe la riduzione del 30 per cento circa delle spese. Ma dopo 32 anni siamo ancora in fase sperimentale. Tuttavia, ammessa pure tale riduzione del 30 per cento, il costo rimane sempre elevato, elevatissimo e gli agrumeti non possono sopportare tale onere che negli anni ricorrenti assorbe da solo il valore del prodotto.

Mi si può obiettare che lo Stato interviene con un contributo annuo di 150 milioni fino al 1961, ma ciò è ben poca cosa perchè per i singoli coltivatori il sussidio dello Stato, che è del 15 per cento, viene assorbito del tutto dall'aliquota spettante all'esattore e dal tasso di interesse bancario che non è mai inferiore al 10 per cento. Sono solo pochi gli agricoltori che pagano in contanti a fumigazione ultimata mentre la maggior parte sceglie, molto spesso per necessità, il pagamento rateale a mezzo esattore.

A questo punto si pone un quesito da parte di molti agricoltori: perchè, ora che la scienza ci ha dato altri disinfestanti anch'essi efficaci, non si lascia libera scelta al proprietario delle zone obbligate di usare le fumigazioni o le irrorazioni pur lasciando l'obbligatorietà della disinfestazione? A questo punto è necessario che faccia un esame sereno ed obiettivo confortato da dati scientifici, per pervenire ad un'equa risposta e ad una saggia conclusione.

Chiedo venia pertanto se scendo in brevi ma necessari particolari tecnico-scientifici.

Le fumigazioni cianidriche agiscono a carattere massivo su tutte le parti della pianta confinate mediante tende, cioè in un ambiente circoscritto, quindi danno risultati efficacissimi, in teoria fino al cento per cento, e duraturi (fino a tre anni) ed agiscono sugli esseri viventi nello spazio confinato dalla tenda.

Le irrorazioni invece, anche condotte con pompe a forte pressione e nebulizzatrici modernissime, non danno gli stessi risultati efficaci, in quanto molti parassiti sfuggono all'azione venefica del preparato o perchè situati in strati sovrapposti o perchè ubicati dove è difficile colpirli.

Le fumigazioni cianidriche agiscono, oltre che disinfestando subito la pianta, anche stimolando una effettiva azione dinamica sulla vegetazione e quindi sulla produttività delle piante, per quanto non si conosca ancora il meccanismo scientifico d'azione.

Gli oli usati per le irrorazioni agiscono sui parassiti per contatto e per asfissia; essi penetrano sotto il follicolo, bagnano le cocciniglie e occludono le loro aperture stigmatiche provocandone l'asfissia. Essi però non sono

del tutto innocui alla pianta, in quanto vengono in parte assorbiti attraverso gli stomi e si localizzano nei tessuti, per cui il loro uso continuato, specie a dosi elevate, provoca intristimento della pianta ed una minore produttività di essa, una maturazione e colorazione non uniforme dei frutti e, nei casi più gravi, ustioni alla vegetazione e caduta dei fiori e dei frutti. Tuttavia questi oli, come del resto anche le fumigazioni, pur non dando una disinfezione totale per tutti i parassiti, possono soddisfare, perchè danno teoricamente fino al 98-99 per cento di distruzione dei parassiti.

In questi ultimi tempi gli oli minerali si sono accoppiati agli esteri fosforici, usati questi ultimi anche in soluzione o da soli. Gli esteri fosforici agiscono anche su alcuni parassiti sui quali la fumigazione e gli oli non riuscivano efficaci. Fra essi il più usato è il Parathion, che svolge azione insetticida certamente superiore agli oli. Si può adoperare anche in dosi elevate senza provocare ustioni alle piante. La sua azione, oltre che per contatto, si svolge per ingestione, e per la sua azione citotropica penetra nei primi strati dei tessuti vegetali e ne avvelena il contenuto. Riesce così ad uccidere le cocciniglie *Mityllococcus* e *Aeonidiella* che sono difese da un velo ventrale robusto e protettivo; per questo suo potere penetrante è capace di uccidere anche le cocciniglie che si trovano sulla faccia opposta della foglia. Ha scarsa efficacia invece sulle stesse cocciniglie fissate sui frutti e sui rami; ha ancora scarso potere ovicida per cui le uova delle cocciniglie e di altri artropodi, come il *Tetramychnus Telarius*, che riescono a sopravvivere in gran numero.

Il Parathion si differenzia inoltre dagli altri insetticidi per la sua azione residua, che persiste sulle piante dai sei ai dieci giorni in modo efficace determinando la morte di molti altri insetti. Esso quindi può causare la distruzione di molti entomofagi ed acarofagi con la conseguente insorgenza di gravi infestazioni di parassiti come il ragnetto rosso e l'acaro delle meraviglie che sono validamente contenuti dalla lotta biologica naturale.

Dai dati differenziali su esposti possiamo quindi concludere che la fumigazione ciani-

drica, ancora oggi, se condotta con accurata tecnica, è da preferire, perchè non danneggia le piante ma stimola la loro vitalità in senso vegetativo e produttivo, agisce solo sui parassiti viventi sull'agrume lasciando indenni gli entomofagi e gli acarofagi ed insetti pronubi, si può praticare anche annualmente senza danno per la pianta e per i frutti.

L'irrorazione con gli oli, soli o con Parathion, è anch'essa ottimo mezzo di disinfezione ma a patto che non si utilizzi troppo spesso perchè provoca danno ai tessuti vegetali ed uccide gli entomofagi e gli acarofagi e i pronubi per l'azione ritardata degli esteri fosforici.

A me pare pertanto che il Ministero in questo campo debba orientare la sua azione imprimendo all'attuale Commissariato anticoccidico il carattere non soltanto teorico-pratico, ma anche e soprattutto scientifico-sperimentale, dotandolo di laboratori scientificamente attrezzati e di personale specializzato onde studiare e ricercare i mezzi idonei a rendere assai meno costosa la fumigazione. Il Ministero dovrebbe altresì aumentare il contributo statale per le fumigazioni fino al 75 per cento e addossarsene direttamente l'onere.

A questo punto mi corre l'obbligo di far notare a lei, onorevole Ministro, che gli agricoltori desiderano che il contributo, per quanto modestissimo, dello Stato, sia corrisposto subito e quindi sia detratto al momento del conteggio della spesa e non dopo aver pagato l'intera somma. D'altra parte ciò non comporta alcun nuovo onere da parte dello Stato mentre agevola notevolmente gli agricoltori. Spero pertanto che lei, onorevole Ministro, vorrà accogliere favorevolmente tale richiesta che è attesa dagli agricoltori con molta impazienza. A tale scopo presento il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerato lo stato di disagio degli agricoltori conseguente alla crisi attuale e riconoscendo che la fumigazione cianidrica, pur rappresentando tuttora il mezzo più efficace per la disinfezione dell'agrume, mantiene un costo assai elevato.

impegna il Governo ad aumentare il contributo statale per le fumigazioni ciani-

driche nella misura del 75 per cento. Tale contributo dovrà essere corrisposto al momento del conteggio della spesa di ogni singolo agrumeto disinfestato».

Non smantellare per nessuna ragione lo organismo che tanto ha contribuito a salvare i nostri agrumeti, ma vivificarlo e potenziarlo.

In linea subordinata lasciare libera scelta agli agrumicoltori sui mezzi di disinfestazione; epperò, se la scelta cade sulla irrorazione, questa dovrà essere controllata e resa obbligatoria nelle zone di turno.

Addossare una maggiore responsabilità agli organi direttivi nell'esecuzione pratica della disinfestazione, onde evitare le molte lagnanze degli agricoltori per danni causati alle piante e al frutto o per la inefficacia del trattamento, se mal regolato.

Poichè da molti agrumicoltori si lamenta l'impossibilità da parte loro di un controllo riflettente il quantitativo di sostanze chimiche usate e di mano d'opera impiegata, il Ministero potrà, qualora lo riconosca giustificato, istituire un sistema di controllo che tranquillizzi i proprietari degli agrumeti disinfestati.

A costoro infatti a fine trattamento viene notificata una data somma per la disinfestazione del proprio agrumeto, somma che è la risultante di un dato quantitativo, non controllato, di sostanze chimiche usate, e da un quantitativo di mano d'opera impiegata, senza che si possa in alcun modo inquisire sulla esattezza o meno della somma richiesta. Tutto è cioè fondato sulla infallibilità contabile del Commissariato generale o dei Commissariati intercomunali.

Naturalmente siamo ai tempi in cui la democrazia dà diritto a richieste di chiarimenti tutte le volte che insorgono dubbi, specie nel campo economico e tributario. Tutte queste preoccupazioni potrebbero essere annullate qualora lo Stato avocasse a sè le spese totali della fumigazione; ciò anche in considerazione del fatto che, per gli accordi con l'O.E.C.E., lo Stato non potrebbe proteggere la nostra esportazione neanche con premi, come fanno molte altre nazioni competitive non legate a tale organizzazione: così facendo lo Stato indirettamente interverrebbe, apprestando un valido aiuto all'azione

concorrenziale che ci proponiamo di svolgere per conquistare i mercati esteri.

Nè d'altra parte può trascurarsi la disinfestazione degli agrumeti nè possiamo attenderci dalla lotta biologica risultati efficaci, perchè questa ultima da sola può arrestare soltanto in piccola parte le grandi infestazioni, e non potrà mai dare esito totale favorevole. Oggi la lotta concorrenziale non è basata solo sul prezzo, ma anche sulle qualità organolettiche e sulla pulizia del frutto. È proprio di recente il regolamento emanato dal Ministero dell'industria e commercio, di concerto con quello dell'agricoltura, che condiziona l'esportazione dei nostri agrumi non solo per quanto riguarda la qualità, ma anche per la purezza esteriore dei frutti.

Questi desiderata degli agrumicoltori saranno fatti propri dal Ministero dell'agricoltura? Mi auguro di sì. Essi restano in fiduciosa attesa dell'azione saggia che il Ministero vorrà intraprendere in proposito.

Prima di finire il mio intervento mi piace, onorevole Ministro, far risaltare la presente azione di bonifica agraria che si sta svolgendo in tutto il Paese a mezzo dei Consorzi creati allo scopo. Molti dei nostri terreni pregiati, rimasti per secoli improduttivi perchè preda di acque stagnanti e divenuti melmosi, oggi, mercè le opere di drenaggio, di regolamento e di incanalamento dei fiumi e dei torrenti negli alvei allargati e resi stabili dalle dighe e da altre opere idrauliche adatte, sono già divenuti sede di fiorenti colture non solo erbacee, ma anche arboree.

In Sicilia quest'opera di bonifica progredisce con virile ardore e con risultati veramente lusinghieri. In molte zone, dove imperava soltanto la solitudine e la malaria trovava il suo terreno propizio, oggi vegetano fiorenti agrumeti, vigneti, frutteti, molto spesso consociati alla coltura erbacea da foraggio utilizzata per una razionale zootecnia. Tutto ciò viene attuato dallo spirito realizzatore del nostro Governo attraverso le molteplici leggi ed i competenti enti, fra cui la Cassa per il Mezzogiorno.

Molte critiche si indirizzano ancora oggi alla Cassa per il Mezzogiorno, critiche ten-

denti a minimizzare i risultati e a svaloriare le opere compiute o sussidiate in questo campo. Purtroppo molte di queste opere restano quasi oscure, ignorate dalla massa dei critici. Molti di costoro non conoscono con esattezza le condizioni primitive delle zone risanate e le varie e numerosissime opere, spesso minute, compiute per la bonifica di tali terreni.

Si tratta in molti casi di opere non clamorose perchè non sempre di vasta portata, ma che stanno a dimostrare la proficua ed intelligente azione del Governo, azione di propulsione e di sviluppo dell'agricoltura. È in questa minuta, silenziosa tessitura di opere piccole e grandi di bonifica che stanno il prestigio e l'indiscusso beneficio realizzatore dei Consorzi.

Essi trasformano e bonificano i terreni già incolti e abbandonati, dimostrando così l'interessamento e l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura ed in pari tempo creando per i proprietari un nuovo potenziale economico spesso imponentissimo.

È in una parola lo Stato che, sostituendosi al proprietario, attua le spese che questo da solo non potrebbe approntare sia

perchè non produttori se attuate solo nello ambito del proprio terreno, sia perchè troppo onerose. Si viene a formare così quel substrato economico-sociale in agricoltura che, da molto tempo richiesto, era rimasto inascoltato od incompreso o non voluto, substrato economico che, se continuato con la attuale ininterrotta e costante azione volitiva, creerà le basi perchè la nostra agricoltura, sfruttando anche le altre previdenze e provvidenze già approvate o in fase di approvazione, si possa allineare e forse anche riesca a superare in fecondità e ricchezza produttiva le altre Nazioni a funzione prevalentemente agricola come la nostra. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari